IL MARTIRIO DI S.ª AGATA

RAPPRESENTAZIONE

DEL DOT. IACOPO CICOGNINI

Accademico Inconstante.

DEDICATA ALL'ILL.^MO SIG.^R CAV.^RE ANDREA CIOLI

Segretario di Stato del Sereniſſimo

GRAN DVCA DI TOSCANA,

& Gran Cancelliero dell'Illuſtriſſima, & Sacra Religione di S. Stefano.

IN FIRENZE APPRESSO I GIVNTI.

Con Licenzia de' Superiori.

M. DC. XXIV.

IL MARTIRIO
DI S.A AGATA
RAPPRESENTAZIONE

DEL DOT. IACOPO CICOGNINI

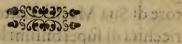
Accademico Incostante.

DEDICATA ALL'ILL.MO SIG.R CAV.RE
ANDREA CIOLI

Segretario di Stato del Serenissimo

GRAN DVCA DI TOSCANA,

& Gran Cancelliere dell'Illustrissima Sacra Religione di S. Stefano.

ILLVSTRISSIMO MIO SIGNORE, & Patron Colendiſsimo.

VESTA mia fatica recitata da i Virtuoſi Accademici Infiammati nella Compagnia di San Giorgio il Carneuale dell'anno 1621. con la protezione, e magnanimità del Signor Agnolo Soſtegni, & dipoi il dì 22. di

Giugno ſuſſequente nel Palazzo del l'Illuſtriſſimo, e Reuerendiſſimo Signor Cardinale de' Medici dalli medeſimi Accademici con ogni maggior eſquiſitezza, alla preſenza dell'Altezze Sereniſſime, e dell'Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo Signor Cardinale Capponi, con l'occaſione della venuta dell'Eccellentiſſimo Signor Conte di Monterei Ambaſciatore di Sua Maeſtà Cattolica, fù arricchita di ſuperbiſſimi habiti, e ſcene, e con aggiunta di tante Macchine, Cori, Balli, e Voci di celebri Donne, e valoroſi Muſici dell'età noſtra, quanto è noto à Voſtra Signoria Illuſtriſſima. Se ne viene hora alla luce, e compariſce nel Teatro del Mondo ſotto lo ſcudo, & ſicuriſſima protezione di V.S.Illuſtriſſima dalla quale ſi pregia, & confida di douer eſſer corteſiſſimamente riceu-

ta

ta con quella incredibile humanità, con la quale si fa soggette l'alme di ciascuno, che la conosce, & di douere oltre à ciò, esser protetta con vna scintilla di quell'Eroico valore, che in lei mirabilmente risplende, & che negl'importanti affari di questo felicissimo Stato ormai per tante occorrenze, & honorate cariche stateli imposte, e per varij, lontanissimi, e gloriosi viaggi è noto non solo à tutti i Principi d'Italia, mà à i Maggiori Potentati del Mondo, per il che par, che brami ciascuno di hauer grazia di poterla reuerire, e seruire: Mà io particolarmente, ero tenuto à palesare la seruitù mia, & ossequentissimo affetto verso la persona di V. S. Illustrissima, che in ogni luogo, e tempo mi ha sempre solleuato, fauorito, e protetto. Degnisi dunque di gradire questo, quale ei si sia, frutto

 del

del mio pouero ingegno, che vnito al teſoro della ſua grazia, diuerrà ricco, & riguardeuole, con ſperanza di acquiſtarſi fama, & immortalità, con che le fo humiliſſima reuerenza pregandole da Dio Noſtro Signore lungo corſo di vita, & di felicità.

Di Firenze il dì 1. Maggio. 1624.

Di V. S. Illuſtriſſima

Humiliß. & obligatiſſ. Seru.

Iacopo Cicognini.

A I CORTESI
LETTORI.

Vando si Rappresentò quest'opera nel Palazzo dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinale de Medici vi si aggiunse à principio vna nuuola oue cantò la Fede in mezzo all'Amor diuino, & alla Fortezza, tra molti Angeli in sua difesa armati.

Oltre à ciò, nel fine dell'Atto terzo (partiti, che furono Fulgenzio, & Armidoro, che nell'andar via per rompere la carcere di Agata mostrorno di riconoscere le Sacerdotesse di Venere, che tornauano dal Tempio) fu dal Coro di esse cantato quanto appresso.

Coro delle Sacerdotesse di Venere.

Ecco Amanti il dì festoso,
Scherzate, Cantate
Al Tempio mouete,
Ormai prendente
Speme, e riposo:
Ecco amanti il dì festoso.

Vna del coro.

Ricercammo afflitte, e meste,
Dell'amata Citherea
Nostra fiamma, e nostra Dea
Simolacro almo, e celeste:
Della Terra oscura veste
Più non fia che'l renda ascoso.
Ecco Amanti il dì festoso.

Vn'altra del coro.

Formi pur soaui canti,
Se ritroua il suo tesoro,
Delle Ninfe il nobil coro
Al giorir di cari amanti,
Nembo rio d'amari pianti
Scaccia al fin il Ciel pietoso.
Ecco Amanti il dì festoso.

Vn'altra del coro.

Tanto dono à noi da segno,
Che d'Amor la bella Diua
Con sue fiamme i cori auuiua
Ne più serba antico sdegno.
Più non è d'Amor il Regno
Disperato, e tormentoso,
Ecco Amanti il dì festoso.

Tutto

Tutto il coro.

Ecco Amanti il dì festoso,
Scherzate, cantate
Al tempio mouetel,
Hormai prendete
Speme, e riposo
Ecco amanti il dì festoso.

Nella Scena seconda dell'Atto Quarto nel tempo che Dormi, partito dalla finestra, se ne viene in strada, comparue di sotto terra vn coro di Diauoli, che mirabilmente cantò come appresso.

Coro di Diauoli.

Vanne ardita, và veloce
Credi à me,
Mà colà dou'è quel noce
Ferma il piè,
Di Donzella auuampa il seno,
Suo rigor, suo valor, deh venga meno.

S'io ti sferzo s'io ti pungo
Di la giù,
S'io ti seguo, s'io ti giungo
Lo sai tù,
Con l'incanto, con la verga
Suo valor, suo rigor da te si sperga.

Di

Di tue figlie il dolce inganno
Non giouò,
E'l rigor di reo Tiranno
Non curò,
Resti vinto il Re dell'etra,
Vinci pur, spezza pur, quel cor di pietra.

Tutti pronti, Tutti arditi
Noi vedrà;
Ah non sempre i nostri inuiti
Sdegnerà;
Forza, Inganno, e rea dolcezza
Domerà, Vincerà tanta fierezza.

Le bellissime Musiche di questo Coro, del Prologo, e del Coro delle Maschere, come l'altre non apparenti, e parte dell'vltimo Coro nel fine, furno del Signor Giouambatista da Gagliano.

Ma le Musiche del Coro delle Sacerdotesse di Venere, e quelle à principio nella nuuola della Fede, come anco de la parte di S. Agata, e dell'Eternità, che per aggiunta nel fine si scoperse in Cielo, furono della Signora Francesca Caccini moglie del Signor Giouambatista Signorini Malaspina, e figliola del celebratissimo Signor Giulio Romano, e per lodarle basti solo l'hauer nominato chi ne fu il composi-
tore,

tore, che come Donna eminente, e ſingolare ormai dal Mondo per tale è conoſciuta, & ammirata.

Il medeſimo martirio di Sant'Agata da me compoſto in Bologna l'anno 1614. in verſi, per poterſi muſicalmente rappreſentare, fu poi da me ridotto in queſta forma, come più proporzionata per dilettare all'Vniuerſale, e viuete felici.

IN-

INTERLOCVTORI.

Quinziano Proconsolo della Sicilia.
Fulgenzio, e Sidonio } cortigiani.
AGATA Vergine di CHRISTO.
Flerida sua Cameriera, e Nuncia.
Afrodisia.
Dormi suo seruo sciocco.
Capitano Briareo.
Lucciola suo Paggetto.
Cipriana Vecchia Albergatrice.
Pancia parasito suo seruo.
Mignatta serua.
Armidoro amante di AGATA.
Laurindo, e Laurinda } fratelli nobili di Palermo. parte recitate da vn solo.
Cleante Balio di Laurinda.
Remigio Sacerdote Christiano.
Littore Nuncio.
Angelo in forma di giouane.
Due Littori.

Due

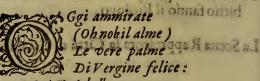
Due Soldati.
Coro di Maſchere cioè delle noue figliole
di Afrodiſia.
Coro di Soldati.
Coro di Nobili di Catania.
Coro di Angeli.

Le cinque Vergini prudenti, & il libero Arbitrio fanno il Prologo.

La Scena Rappreſenta la Città di Catania.

Pro-

PROLOGO.

Le Vergini prudenti con lampade accese
cantano insieme.

Ggi ammirate
(Oh nobil alme)
Le vere palme
Di Vergine felice:
AGATA bella
Di CHRISTO Ancella
Nuoua del Ciel fenice
Prese i tormenti à scherno,
E lieta trionfò del crudo Inferno.

Mentre portiamo
Per la memoria
Di sua Vittoria
Le lampade splendenti,
Vdite i canti
Sentite i vanti
Di Vergini prudenti,
Poiche fu saggia ancora
La Vergin, ch'à ragion Catania honora.

Libero Arbitrio.

All'aureo Scetro, Alla Corona d'oro,
A gli opposti color candido, e nero
Riconoscete al portamento altero
Me, che discesi dal superno Coro.

Quell'arbitrio son io, che in Ciel sereno
Libero nacqui, ond'han per me virtute
D'elegger l'alme l'immortal Salute,
Ben che racchiuse in carcere terreno.

Può trafiggere vn petto aspra fierezza,
Ma l'alma accesa di celeste ardore
S'arma di fede, e si ristringe al core,
E fassi inespugnabile fortezza;

E tal vedrassi in preda à rei tormenti.
Di CHRISTO Ancella coraggiosa, e forte,
AGATA, disprezzar rogo di morte
Fatta Fenice in tra le fiamme ardenti.

Or Voi da lei prendete ardore interno,
Se prendeste da me liberi affetti,
Tant'amor, tanta fede oggi vi alletti
A quel sentier, ch'adduce al seggio eterno.

Il Coro Replica.

Oggi ammirate &c.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cleante, e Laurinda.

Clea. CHE occorre vogliate far meco altre ſcuſe, io ſo pur troppo quel, che mi riſponderete.

Laur. E che dirò?

Clea. Che non è la prima Donna, che per ſeguire vn ſuo particolare affetto, ſi ſia veſtita in habito virile, & vſcita fuori della ſua Patria, come hauete fatto voi. ah Laurinda Laurinda, è poſſibile, che à me voſtro Balio, che vi amo più che ſe figlia mi foſte, vogliate dare queſti diſguſti? e ſenza volermi anco manifeſtare, la cagione di così grande ſtrauaganza, hauete volſuto, che io mi parta ſegretamente con voi di Palermo per venire a queſta Città di Catania, oue non sò, ne immaginar mi poſſo, quel che in tal habito vogliate operare, e qual ſia il fine de' voſtri deſiderij.

Laur. Sappi, oh Cleãte, che honeſtiſſimo amore mi ha ſpinta à venir qua, e perche più non mi biaſmi, voglio hormai apertamẽte dirtene la cagione. Tu ſai, che la buo-

na memoria del Signor Honorio mio Genitore, amaua il Signor Euandro già Padre d'Armidoro cordialissimamente, e che l'vna famiglia con l'altra, spesso ad vna stessa mensa si ritrouauano.

Clea. Sò benissimo, e ben.

Laur. Io in quei tempi, misera me, auanti, che sapessi che cosa fussi Amore, cominciai ad amare il bellissimo Armidoro, in guisa tale, che non potendo più il mio foco star celato, fu cagione che i Padri nostri si diedero la fede, che fra noi in età più ferma sarebbe seguito Matrimonio: io con tal speranza mi viuea; ma doppo la morte de i nostri Genitori si cangiò la speme in timore, parendomi, che Armidoro con vguale affetto all'amor mio nõ corrispondesse, egli, vn mese fa (ne so per qual causa) senza pur dir a Dio partì di Palermo; & hora in Catania si ritroua, e mentre attendeuo il suo ritorno, mi giunse vna lettera, scritta dal Signor Fulgenzio Placidi fauoritissimo nella Corte di Quintiano Gouernatore di questa Città diretta a Laurindo mio fratello, che da Palermo si ritroua assente, ne ti saprei dire doue hora ei si dimori; vennemi voglia d'aprirla, e di leggerla, e per quella intesi, che Armidoro (l'anima mia) era da Quintiano stato fatto schiauo, e che dell'aiuto d'vn grande amico, come era

Lau-

Laurindo haueua grandiſſimo biſogno, io ſentendo così graue accidente, ſubito riſoluei di partirmi, e ſotto nome di Laurindo ſteſſo, qua me ne ſono venuta, perche egli da me, e nō dal mio fratello ogni benefizio riceua, e per lui ſarò ſempre pronta a ſpendere queſta mia propria vita.

Clea. E voi vi date ad intendere, che il Signor Fulgentio, vi habbia a credere Laurindo voſtro fratello, e non ſia per conoſcerui?

Laur. Non mi conoſcerà ſenz'altro, queſto habito, che io porto, non men di queſto volto ſomiglia quello di mio fratello, meco nato ad vn parto, ſi come tu che mi alleuaſti, e tante volte mi hai cambiata per Laurindo, ſei più d'ogn'altro informato, in ſomma l'effigie è l'iſteſſa, & io col tagliarmi i capelli, e tingerli di colore ſimigliante à ſuoi, ho tolto via ogni differenza, anzi ſenti, che aſtuzia mi ha inſegnato Amore, perche Laurindo ha vna voglia di vino in queſta tempia da mano deſtra, io la medeſima mi ſono da me ſteſſa dipinta, e la lieuo, e rinuouo à mia poſta con pochiſſima fatica, tal che poſſo aſſicurarmi, che Fulgentio, e qualſiuoglia altro non donna ma huomo mi reputeranno, e ſarò creduto non il finto, ma il vero Laurindo.

Clea. Voglia il Cielo, che queſta voſtra, che

ha apparenza di azzione generosa, sortisca come vorrei fortunato fine; ma io ne dubito.

Laur. Sra di buon'animo Cleante, non disperiamo dell'aiuto Celeste.

Clea. E se Laurindo vostro fratello in questo mentre arriuasse à Palermo, e non vi trouasse in casa, qual pensiero, e qual giudizio sarebbe di questa fuga, e che sarebbe di noi?

Laur. Vn cuor risoluto, vn'alma innamorata non pensa tant'oltre; ma vedi appunto Fulgentio, che esce di casa, lo riconosco benissimo, che non sono ancora dua mesi, che alloggiò da noi a Palermo.

SCENA SECONDA.

Fulgentio, Laurinda, e Cleante.

Ful. IN somma fate, che il tutto sia in ordine; per mia fe, che l'hora è più tarda, che io non credeuo, sono più di tre hore, che è leuato il Sole: in fatti quãdo io dormo fuori di Corte, non mi riesce cosa, che io voglia, pure è stato bene, che io faccia mettere in ordine la Casa, acciò venendo il Signor Laurindo, possa in parte mostrarmeli grato, e renderli il cambio, delle cortesie, che egli fa a me, quando scaualco, & alloggio a Casa sua in Palermo. Laur. Che

Laur. Che ti diſs'io, che mi ſtaua aſpettando.

Fulg. Oh eccolo appunto, ben venuto Signor mio; oh così ſi fa Signor Laurindo con la preſenza ſi riſponde, e non con lettere, e maſſime in caſo, doue il Signor Armidoro, voſtro anzi noſtro ſi caro amico ha biſogno d'aiuto.

Laur. Signor Fulgentio mio, ringrazio V. S. che cō la ſua lettera mi habbia dato materia, e porto occaſione di moſtrare al Signor Armidoro, che io gli ſono amico vero; ma ditemi di grazia, per qual cauſa egli ſi ritroui ſchiauo di Quinziano, e qual ſoccorſo egli poſſa riceuere dalla perſona mia.

Fulg. Vi dirò breuemente; non è ancora traſcorſo l'anno, che da alcuni Chriſtiani, come ſi crede, fu rubato l'Idolo di Venere, nel Tempio à quella Dea conſacrato, e di tal furto, ſolo per vna certa cogniettura, e ſoſpetto, ne veniua tacitamente à gl'orecchi di Quintiano accuſata Agata, nobiliſſima giouine di Catania, & originaria di Palermo, inſieme con altri Chriſtiani. Onde adirato il Proconſolo, & hauendo con tale occaſione preſentito, che ella Chriſto ſolamente adora, non ſo ſe più della bellezza, che delle molte ricchezze di lei inuaghito, per hora l'ha riſtretta in vna ſuaue; ma poco honeſta carcere, che è l'habitazione che io vi mo-

ſtro,della quale è padrona,vna Afrodiſia donna per le ſue ſcelleraggini molto nota, quale tenta di diuertire Agata dalla Chriſtiana Fede, e di indurla nell'amore di Quinziano;ma per quanto s'intende, ella nel ſuo propoſito, e nel voto di verginità coſtantemente va perſeuerando.

Laur. Oh quel che io ſento. dunque Agata ſi ritroua in queſti termini? ma che ha da fare Armidoro in queſti particolari, & in queſti frangenti.

Fulg. Vi dirò; egli in vna conuerſazione arditamente ſi laſciò intendere, che ſapeua oue dimoraua l'Idolo della Dea della Bellezza, dandoſi vanto di rapirlo, e poi di condurlo ſeco, e perche non mancano perſone,che aſcoltino,e che più volentieri poi ridichino i fatti d'altrui, ne fu auuertito Quinziano, che fece ſubito carcerare il noſtro Armidoro.

Laur. Ohime.

Fulg. Egli non ſeppe negare d'eſſerſi dato tal vanto; ma chieſe grazia à Quintiano di poter liberamente paſſeggiare per Catania per ritrouare per via di certi ſua Auguri,e ſegreti oue l'Idolo era ſepolto; ma Quinziano ſi compiacque, che non libero; ma come Schiauo in Catania dimoraſſe, con termine di dieci giorni ſoli à ſcoprire,quel che promeſſo haueua,doppo il qual termine, non ſeguendo l'effetto,

to, ritornaſſe in carcere, minacciandolo ancora di torli la vita.

Laur. Oh Dei che ſento, e ben che poſs'io fare per ſeruizio ſuo?

Fulg. Perche oggi è l'vltimo giorno, ho penſato di ſupplicare il Proconſolo, che in grazia mia gli conceda altretanto tempo, à poter ritrouare quello, che egli brama; e poi che egli ha recuſato la mia ſicurtà, non volendo, per l'amore, che mi porta, e per eſſer tanto ſuo familiare, che io incorra in alcun pericolo per tale obligazione, è bene, che ambidue penſiamo a trouare qualche ſoggetto habile, che prometta, che egli non vſcirà di Catania, acciò con queſta prorroga ſi habbia tempo di penſare, a qualche altro rimedio per ſua ſalute.

Laur. Hauete penſato beniſſimo, & io ſenza richiedere altri per tal ſeruizio, ſon qua per obligare la roba, la libertà, e la vità ſteſſa per benefizio d'Armidoro; però proponetemi pure à Quinziano, e diſponete di me come vi piace; ma ditemi hauete voi conferito di queſto fatto coſa alcuna con Armidoro?

Fulg. Niente; ma il tutto è ſtato mio particolare auuedimento, ne anco ſono per dirli coſa alcuna ſenza il voſtro conſenſo; ma voi douete eſſere ſtracco, & hormai è tempo, che vi ripoſiate.

Laur. Anzi nò, perche ſiamo venuti comodamente, & il noſtro Cleante mi ha fatto vn'ottima compagnia, & ha laſciato le caualcature, e le robe all'Albergo dell'Aquila vicino alla porta della Città, oue ſi faranno gabellare conforme all'vſo, & hora ſiamo arriuati in Catania.

Fulg. Queſta, come ſapete, è la mia Caſa, ma io non vi habito quaſi mai, perche mangio, e dormo; per ordine eſpreſſo di Quinziano, continuamente in Corte. Cleante tu ſai l'vſanza, entratene pur liberamente hauendo io già dato ordine alla mia Caſiera, che vi tratti domeſticamente, e fate conto d'eſſere in Caſa mia, come è Fulgentio in Caſa voſtra.

Clea. Voi fuſti ſempre generoſo e corteſe.

Laur. Ne farò capitale per alloggiarui la notte, che nel reſto, ho riſoluto valermi dell'Albergo del noſtro Pancia da Palermo, non per recuſare la grazia, & il fauore voſtro; ma per alcuni altri miei intereſſi.

Fulg. L'offerte, & i complimenti fra noi ſono ſuperflui, però fate quanto vi piace, che io in tanto me ne andrò in Corte per domandare queſta prorroga à Quinziano.

Laur. Sarà ben fatto andate felicemente, che io preſto vi ſeguirò.

SCENA TERZA.

Laurinda, e Cleante.

Laur. CLeante entratene in casa, potrai in tanto vedere, che gente, e comodità vi sieno, per risoluere se è meglio alloggiare qui, ò pure far capitale, con li miei denari del Pancia nostro, che hora se ne sta in Catania, come ho inteso.

Clea. Fate voi quel che vi pare, che sia meglio, ei se ne sta con quella donna ricca, che tiene camera locanda, qui nell'Albergo della Bertuccia, animale, che serue per insegna, e per ritratto della Padrona, che Cipriana si chiama, e qui il fratel vostro alcuna volta è volsuto alloggiare per il gusto, che prendeua di quella vecchia, che giouane, e bella si stima.

Laur. Si, si, mi ricordo hauerlo sentito dire a lui stesso. Orsù entratene speditamente.

Clea. Io entro, e voi state auuertita nel parlare, e ricordateui, che hora hauete à essere huomo, e non donna.

Laur. Oh, che bella occasione, oh che campo mi si scopre di poter dimostrare ad Armidoro a che grado ascenda la fiamma, che mi accende, e che vn'eccesso d'amore, è atto a donar forza, & auualorar non solo vn'amante donzella; ma anco ne' teneri

nèri anni ogni più timido core; ma ecco gente, e mi pare il Pancia, quello, che andauo cercando, e del quale più haueuo biſogno, mi voglio abboccar ſeco, potrei forſe intendere da lui qualch'altro particolare.

SCENA QVARTA.

Pancia, e Laurinda.

Panc. IL ſeruire huom liberale,
Stare allegro e ſenza male,
L'hauer pancia badiale,
Son tre coſe eſſenziale.

O poſs'io pur perdere il nome di Pancia, e diuenire più ſecco, e ſqualido d'vn luccio ſeccato al fummo, ſe in tutta Catania ſi troua il più bene accomodato ſeruitore di me. In cambio di ſtar per garzone in queſto Albergo, mi pare di eſſermi accõcio per padrone con vna donna ricca e matta, gli manca ſolo l'eſſere giouane e bella; ma in quanto a lei, è il medeſimo, perche ſe lo crede, e ſe lo da ad intendere.

Laur. Voglio ſalutarlo; ben trouato Pancia, in fatti tu ſei ſempre di quello humore, e più allegro e galant'huomo che mai; non è così?

Panc. Sta, ſta, egl'è, e non è, oh chi vegg'io fuor d'ogni mia credenza in Catania, ben

trouato il Signor Laurindo,il mio padron gentilissimo, bello come vn'Adone, e liberale senza paragone; ma, che fate voi in queste parti, se la domanda non è fuor di ragione.

ur. Non te l'immagini, senza che io te lo dica? credo pure, che tu sappia in che termine si troui il Signor Armidoro; e se nelle turbolenze i veri amici si conoscono,à me più,che ad ogn'altro si conuiene dargliene dimostrazione, e tu che in Palermo eri tutto di casa,e nostro familiare, & intrinseco, sai molto bene se io dico il vero.

nc. Lodo sommamente questa vostra continuata affezione,e se volete hor hora farò auuisato Armidoro della venuta vostra.

ur. No, no, in modo alcuno, che me ne faresti dispiacere: anzi se mi vuoi bene fingi non ne sapere cosa alcuna, ben mi sarà caro se per tuo mezzo mi riuscirà di abboccarmi seco all'improuiso, se però hai comodo di poterlo fare.

nc. Non poteui di tal seruizio richiederne persona più a proposito di me, perche Armidoro oggi priuo di libertà sta sotto la cura di vn bello humore chiamato il Capitano Briareo, amato da madonna Cipriana mia padrona,che è più vecchia e più antica di Berta,e tutto fa per passa-

re

re l'amore, il martello, e la rabbia, che ha con esso voi.

Laur. E che gl'ho io fatto?

Panc. Non vi ricordate quando alli mesi passati alloggiaste qui, e che per burlare quella sua frenesia fingeui di corrispondere al suo Amore, e che li prometteste (come ella mi dice) di volerla poi pigliare per moglie; oime che ancora me ne moio di risa.

Laur. Il Ciel mi aiuti, si, si, me ne ricordo; ma torniamo a proposito.

Panc. Hor questo Capitano, che ha altro humore per la testa, viene spesso à trouarmi, acciò lo tenga in grazia di Oriana figliola d'Afrodisia, che sta in questa Casa, doue appunto hora portauo questa Cesta piena di preziose viuande, che è la prouisione di quell'Agata, che si è scoperta Christiana, come douete sapere.

Laur. Sono informato del tutto; tù dunque ò Pancia mio amoreuole potrai parlare a cotesto Capitano, e procurare che io mi abbocchi con Armidoro, e potrebbe anco essere, che io alloggiassi nel tuo Albergo, in tanto piglia questa Collanetta, che la voglio scontare a tanti pasti, e se mi farai seruizio come dici, seruirà per vn principio di maggior donatiuo.

Panc. La prendo per vna scusa, che nel resto pensate voi se la mia madonna Cipriana

pre-

pretenderà pagamento da voi, che impazzirà d'allegrezza, quando saprà, che sete in Catania oltre, che voi sapete, che per ordinario ella è donna liberalissima; guardate di che nobil vestito ella mi ha regalato. In tanto eccoui la Chiaue con nuoui, e sicuri ingegni, che apre la porta dell'appartamento parato, che si troua a man manca subito, che voi entrate, voi lo sapete, che vi sete alloggiato vn'altra volta.

ir. Da pur qua, e fà che questa mattina vi sia da Desinare poco, e buono, che non mi curo di conuersazione, in tanto voglio entrare in Corte non ti scordar di me.

ic. Andate pur via, che vi sarò segreto, sollecito, e fedele. Questo felice incontro del Signor Laurindo, accompagnato da questa collanetta mi dà segno, che oggi la giornata habbia à passar per me felicemente, mà di qua tutto mesto se ne viene Armidoro, che ancora lui si vorrà sfogare con esso me della sua disgrazia; bisogna, che io mi ricordi di non li nominare il Signor Laurindo, almeno haues'io consegnato questa Cesta à quel balordo di Dormi, e strigatomi da questo impaccio, sarà meglio, che io la posi vicino alla mia porta, e che io mi ritiri alquanto, e poi mi lasci riuedere.

SCE-

SCENA QVINTA.

Armidoro, Pancia, e Soldati.

Arm. OH ſconſolato mio core, oh mie ſoſpirate dolcezze, e voi morte ſperanze, doue fra cotanti affanni cinto il collo di duro ferro mi guiderete? ahi, che il piede colà moue il paſſo, doue l'afflitto mio core ohime lo guida; così miſero me, ritorno a queſte mura à queſta caſa doue ſi aſconde il mio bene, doue la vita mia dall'altrui forze riſtretta infelicemente dimora; Agata mia, Agata prezioſa, Gemma d'Amor viè più d'ogn'altra bella à quai tradimenti veggio eſpoſta la tua bella honeſtade, fra quale inpudica famiglia, vegg'hora chiuderſi, la più gẽtile, e la più honeſta Donzella dell'età noſtra? il fior d'ogni bellezza, in ſul più bel fior degl'anni, mentre ſparge di virtù ammirabili odori, ſtaſſi ſotterrato nel fango dell'inique perſuaſioni della diſoneſta Afrodiſia? ò Cielo auuerſo, ò congiurate ſtelle à miei ſi graui danni infelice Anima mia, diſperate ſperanze, ſoſpirate dolcezze trafiggetemi tutte, traetemi di così odioſa vita, e ſia effetto di voſtra pietade il morir mio.

Panc. Signor Armidoro perdonatemi ſe io ſtur-

ſturbo & interrompo le voſtre paſſioni, perche vorrei vederui allegro, libero, e ricco, il che vi ſuccederà ſe ritrouerrete, quell'Idolo, che detto hauete di ſapere oue ſtia naſcoſto.

Arm. O mio fedele, e già caro ſeruo, oggi mio caro amico, è tẽpo hormai, che io ti ſueli il mio core, e che io faccia capitale del tuo aiuto, e mi fidi della tua fede.

Panc. Voi ſapete, Signor mio, gl'oblighi, che io vi tengo, e quanto per altri tempi io vi ſia ſtato fedele, e finalmente, chi ſia il Pã-cia da Palermo.

Arm. Hora aſcolta. in quel giorno ſe ti ricorda, che Agata venne dalla madre, & da altre donzelle accompagnata, à riuedere quelle ricchezze, che a lei come vnica herede ſi aſpettano, per diſgrazia vicino al mio Palazzo ella caſcò da cauallo, e ne reſtò offeſo vn fianco, ſi che à lei fu forza il fermarſi, e della mia Genitrice debito di corteſia il ſouuenirla, & il condurla alle noſtre più comode ſtanze, oue con ogni maggior cura, in breue tempo fu riſanata; in quei giorni ſteſſi, à me dalla ſua ammirabil bellezza fù ferito il core, & acceſa l'Anima d'vn eſtinguibil foco, che ſpegner non lo potrà ne meno la morte; come ſuauemente ſi doleſſe, come dolce languiſſe, la mia belliſſima Agata, non lo può ridir voce mortale; ma la Madre

mia,

mia, che del mio nuouo male si accorse, mossa à pietade del mio graue dolore, passò ragionamento con la madre di lei, perche legame di Matrimonio ambi ne congiungesse, e ne hebbe qualche speranza, e forse sarebbe sortito, se la morte della Genitrice di Agata, circa vn'anno fà, e doppo questo accidente non ci si fusse interposta, hora, come tu sai, ella senza madre, & io senza Padre restammo, circa vn' anno fà, onde rinuerdita la mia speranza, & accomodate le mie cose familiari di Palermo, vltimamente qua me ne venni, per godere più da presso l'amata vista, e per procurare di farla mia sposa; mà troppo diuersamente ha disposto di lei, e di me la nostra nemica fortuna.

Panc. Io intendo, e comprendo il tutto; mà non veggio già, come da questo vostro Amore, vi sia potuto succedere la presente disgrazia.

Arm. Parliamo più piano perche i Soldati, che, da lungi tu vedi, che si trattengono giocando, non mi perdono mai d'occhio, e poco potranno stare à comparire.

Panc. Dite dunque prestamente quanto vi occorre.

Arm. Sappi, che quando in Corte, ò altroue disauuedutamente mi son vantato di ritrouare l'Idolo furato, di rapirlo, e meco condurlo fuori di Catania, ho solo di

Agata,

Agata, e non d'altri ho volsuto inferire, Agata Idolo della bellezza, e tesoro di tutte le grazie.

Panc. Ora comprendo, Sig. mio, la cagione d'ogni vostra disgrazia, in somma qual sarebbe hora il vostro desiderio?

Arm. Vorrei con qualche mezzo potere liberamente passare intorno a questa casa, e chi sa, che vna volta non mi potessi seco abboccare ancor, che ella sia tãto ristretta, e distorla dal proponimento d'esser Christiana? ma oggi è l'vltimo giorno, che mi si concede di passeggiare per Catania, e perciò ti prego à fare ogni opera, che questa carta gli peruenga in mano, oue honestissimo amore, e leciti ragionamenti si contengono.

Panc. Oh sia laudato il Cielo, che pure vna volta saperò in quello, che per voi mi deua adoperare, e quanto al primo, farò, che il Capitano Briareo, che ha in custodia gli Schiaui, vi dia ogni licenza, e commodo, procurando dal suo canto, che il termine di ritornare in Carcere vi sia prolungato, quanto alla lettera, sapendo; che non può contenere cosa men che honesta, farò si, con l'occasione del vitto, che giornalmente porto à questa Casa, che peruenga nelle mani della Signora Agata; volete altro.

Arm. Questo per hora mi basta; ma veggio i

Soldati che s'auuicinano,i quali non ſenza loro pericolo, e col mezzo d'vn buon donatiuo datoli da me,mi hanno conceſſo tanta licenza.

Panc. Eccoli vicini,mutiamo diſcorſo.

Arm. Vno, Dua, e Tre: ſi, tre paſſi à punto queſto è il ſegno della Fiãma ſcolpita in queſta pietra, in ſomma tra la caſa d'Afrodiſia e queſto Albergo, penſo di fare ſcauare, e chiarirmi ſe qua,l'Idolo di Venere fuſſe ſtato occultato;laſciami pigliare il mio lapis, che ne voglio fare vn poco di diſegno.

Panc. Io, e tutti di caſa ſeruiremo il Signor Proconſolo, e faremo quanto ci ſarà comandato.

Sol. Non è più da trattenerſi:Sig. Armidoro, ſeguitiamo il cammino.

Arm. Così conuiene, voglio adeſſo andar di qua, a viſitar vn' altro luogo, per vedere ſe i contraſegni ſi confrontano, Soldati andiamo, che preſto ritorneremo al luogo aſſegnato.

Panc. O Canchero ho durato la bella fatica à ritener la natura, che patiua, e pur voleua, che io diceſſi, che Laurindo ſi ritrouaua in Catania, horſu l'è paſſata bene, hora per fare il ſeruizio al Signor Armidoro, con l'occaſione di conſegnare queſta Ceſta trouerrò modo, che la lettera venga nelle mani di queſta Signora, voglio

glio battere tic, toc, nessuno risponde sta, sta, mi par sentire vna voce da lontano, che s'auuicini cantando.

SCENA SESTA.

Dormi, e Pancia.

Dor. OH che gentil Caualiero: son, son, son, son, la, sol, fa, mi: ò vago ò lindo Narciso, mi, mi, mi, re, mi, re, do, re, questo mi, re, do, re, mi torna male, che diauolo ha fatto questo ser Polpetta? vedi che lezzione fantastica mi ha dato hiarsera? non ne trouerrebbe il bandolo il Pappagallo del Procõsolo, che ridice di notte tutto quello, che sente cantar di giorno.

Panc. Questo balordo di Dormi, si è fitto in humore di cantar bene di musica, e di poter entrare in concerto con le figliole di Afrodisia, voglio chiamarlo, ò Dormi, ò Dormi vien a basso non senti eh? tic, toc, tic, toc.

Dor. Oh Pancia sei tù eh? ti haueuo ben conosciuto alla voce si.

Panc. E alla voce anch' io haueuo conosciuto te, e ben spedisciti, vieni a basso, e piglia questo paniere.

Dor. Non posso venire fin, che non ho imparato la mia lezzione di musica, e tu sei appunto venuto a tempo, che mi aiuterai a

imparare questa Canzona; Oh che gentil Caualiero: di grazia sfà vn poco la battuta con la Campanella dell'vscio, non ti diss'io che eri venuto à tempo.

Panc. Questo nuouo modo di battere la musica, non credo, che mai più sia stato inuentato, vò pigliarmi vn poco di spasso con questa Bestia. tic, toc, tic, toc, tic, toc, toc, toc, toc.

Dor. Oh lindo ò vago Narciso, ò che dolcezza, ò che riso.

Panc. Oh oh tù salti dua versi.

Dor. Anzi sei tu, che batti troppo presto, e nõ sai il tempo di musica balordaccio, orsù aspetta, che hora vengo giù per la cesta, e poi tornerò a studiare la lezione.

Panc. In fatti in questa Città ci piouono i begli homori, a chi li pare d'essere il Re de braui, che fuggirebbe poi da vna Bertuccia vestita da Soldato, e la mia Padrona, che è più brutta della Madre di Esopo, gli par di essere vna Diana, & a questo scimunito adesso è entrato l'humor di Musico, eccolo appunto.

Dor. E ben, che ne dici Signor Pancia della mia dispozizione?

Panc. Bene, mà io mi diletto più delli strumenti, che del canto, & in particolare del suono della Piua, che ha grandissima similitudine con la mia Pancia, perche nè l'vna, nè l'altra s'accordano, se non quando

do son gonfie.

Dor. Ti scuso perche hai poco gusto, e mi riesci vn bello ignorante, per dirtela, e mostri di non ti intendere, ne del B. molle, ne del, B. quadro, della Natura graue, della Quintana per salire, e della quartana per discendere.

Panc. Come non me ne intendo balordo? senti qua B. vuol dire bichiere, Molle, vuol dire pien di vino, Graue vuol inferire che il bichiere sia di buona tenuta, B. molle acuto significa l'acutezza, che nasce da vn odore perfetto di viola mammoletta, che ti da nel naso, e conforta tutto il ceruello, & allora in vece di cantare. ò che gentil Caualiero. si può dire ò vago ò lindo bicchiero ò generoso vin nero, che te ne pare di questo comento?

Dor. Ohibò tu guasti tutta la Poesia, e strauolgi quelle belle parole.

Panc. Che parole? che Poesia? bisogna far motto a me quando vno vuol de versi, e delle Rime da cantare su la musica, vedi tu questa carta? questa è vna Poesia ammirabile, che va alla Signora Agata, che gli sarà accettissima, e tu ne buscherai vna buona mancia.

Dor. Tu ti inganni perche ella non vuole sentire, ne musica, ne poesie.

Panc. Questo è meglio per te, perche te la potrai far rendere, e poi restituirla à me

ſenza conferirlo alla tua Padrona , & io poi ti farò mettere in muſica così belle parole, ma auuerti ſij ſegreto, e non le moſtrare ad altri, che à lei.

Dor. Così farò ; oh perche non ſo io leggere adeſſo lo ſcritto in penna?crederrei pure hauere il gran guſto.

Panc. Riponi il foglio in taſca, e porta queſta ceſta quanto prima, che è il ſolito deſinare della Signora Agata.

Dor. Dalla qua, ò canchero queſto è il buono odore.

Panc. Voglio adeſſo andarmene in Corte à trouare il Capitano per ſeruire, come ho promeſſo, il mio Signore Armidoro. Dormi a riuederci.

Dor. Và pur via , & à riuederci preſto à quel vago, e lindo bicchiero, io ſento pure alle volte la gran tentazione, che mi fà venir voglia d'aſſaggiare queſte buone viuande: in fatti voglio ſchiumare qualcoſetta, laſciami dare vn'occhiata, a fe che ci ſono delle paſte dorate, pinocchi, piſtacchiate, & altre gentilezze, di queſte non me ne tocca , ne voglio pure aſſaggiare vna , ò come è dolce, o come è ſaporita.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Afrodisia, e Dormi.

Afro. E Ben che si fa? che autorità è questa, che tu ti pigli di mettere mano in quello, che non ti tocca?

Dor. Perdonatemi Signora Fiordiligia, lo faceuo per far buona voce, e per cantare vn giorno ancora io in concerto con le vostre Signore Figliuole.

Afro. Oh che grazioso Rusignolo da fieno, e che t'intendi tu di Musica?

Dor. Come se me n'intendo? se canto per tutta la chiaue, che si chiama ò sta, sta, si, si, hora mi souuiene, della Sorella, e del Cesso rotto.

Afro. E per cotesta chiaue ti farò cantare, e ti insegnerò à conoscere più le battute su la schiena, che le parole su la carta.

Dor. Chi vi ha detto, che io ho delle parole sopra vna carta? qualche inuidioso, perche io non habbia occasione d'imparare.

Afro. Che vuoi tu inferire sciocco, che intendi ogni cosa per vn verso.

Dor. Oh quanto al verso, io me n'intendo, e presto mi sentirete cantare questa bellissima canzona in versi.

Afro. Mostra vn poco, che versi son questi? a chi vanno? chi li manda?

Dor. Vanno alla Signora Agata; ma non vi posso mostrare, ne dir niente.

Afro. Et ella che ne deue fare?

Dor. Me gl'ha a dare a me, perche io gl'impari à cantare; ma auuertite, che io non vi ho detto nulla, e non sono si balordo, che io scopra i miei segreti.

Afro. Qualche scioccheria, ò qualche strattagemma sarà questa: fa vn poco che io gli vegga, mostra qua, mostra qua ti dich'io, sta, sta, questa è vna lettera: voglio leggerla.

Dor. Oime, oime qualche mala parola vi sara scritta dentro.

Afro. Oh scellerato Dormi, quest'è quella volta, che io ti voglio fare addormentare per sempre.

Dor. Ah che maladetto sia la Musica, i versi, e chi mi ha fatto venir voglia d'imparare, vedi vedi, che occhiacci ella fa, vedi come stringe la Bocca? oh pouero a me, ella si è morso vn dito, son bello e spacciato: ahime che se ne viene alla volta mia tutta arrabbiata; ah Signora Frontelisia perdonatemi per questa volta, che mai più cercherò d'imparare ne musica, ne Poesia.

Afro. Armidoro innamorato d'Agata? non marauiglia dunque se ella disprezza le promesse di Quinziano, e molto più le mie buone persuasioni, vien qua disgraziato

ziato, chi ti ha dato questi versi?

Dor. Pancia me gl'ha dati, e mi ha detto, che io gli dia alla Signora Agata, e che lei poi gl'haueua a dare a me, perche io gl'imparassi à cantare, & io, che sono nato per imparare le virtù, non gli ho saputo disdire.

Afro. Non dubitare, che presto canterai vna canzona, che te ne farà pentire per sempre; mà che farò? lasciami pensare vn poco à questo fatto, meglio sarà, e più vtile resoluzione, che io dissimuli di hauere visto questa lettera, anzi, che più tosto procuri, che li sia presentata, e che io li dia commodo di parlare con Armidoro, per conuincere la sua ostinazione, non potendo io credere, che alle preghiere di quel Giouanotto così bello, che oggi si ritroua Schiauo di Quinziano, ella sia per fare resistenza, per mia fe, che questo è buon pensiero. Dormi.

Dor. Che comanda V. S. Illustrissima.

Afro. Entra in Casa, presenta questa lettera à Agata, e non palesar, che io l'habbia vista, ne di hauermela mostrata, e poi gli dirai, che esca qua fuori in strada, che io la sto attendendo, & alle mie figliole, che celatamente si sono mascherate per rallegrarla, dirai in segreto, che subito eschino per la porta del Giardino, e qua compariscchino, e fà il seruizio compitamente, se non vuoi che io ti spezzi le

brac-

braccia.

Dor. Signora ſi, Signora ſi, oh che ſiate benedetta, in fatti ſe mi toglieui queſta occaſione d'imparare, ero bello e ſpedito: Ho da dire, che Agata eſca fuori in Maſchera, nò, nò, che le figliole maſcherate eſchino in ſegreto fuori della Porta del Giardino: orsù io entro.

Afro. Oh gran balordo, ſe non fuſſe, che per altro egli è fedele, e che non bada à i fatti di caſa, l'hauerei cacciato via mille volte, per mia fe io vò dubitando, che queſta oſtinata di Agata, con il mezzo d'Armidoro, non habbia furato l'Idolo di Venere, e che egli aderiſca ancora lui alla ſua fede, e dubito non meno, che Agata gli porti affezione, ancor, che la lettera non lo dica; ma la preghi ſolo à trouar modo di poter ſeco ragionare, nello ſtato in che egli ſi ritroua; ma ecco, che tutta meſta, conforme al ſuo ſolito, Agata ſe ne eſce fuori di caſa.

SCENA OTTAVA.

Afrodiſia, e Agata.

Afro. AGata è poſſibile, che io non vi veggia mai allegra. Onde procede tanto martíre? qual dolore ha fatto ſparire il riſo dalla voſtra bocca? chi vi ha

col-

colmata di tanti guai? con questi sospiri
:h mi rispondete? deh solleuate il volto:
iprite gli occhi, e fate che io vi senta vna
volta soauissimamente meco ragionar
l'Amore: è possibile, che in terra non si
trouj dolcezza alcuna; ò speranza di be-
ne, ò timor di pena, che possa intenerire
questo vostro indurato core?
Chi nel Signor del Cielo ogni sua spe-
me ripone, non può fondare in terra quel-
e sperãnze, che tutte fallaci riescono, e
chi teme Giesù d'altro non teme, ne mi
può dall'amor suo già mai ritrarre, ne
aura di speme, ne fugace diletto, ne pena
mortale, già già fatt'è il mio core, vn im-
mobile scoglio d'amor Celeste, onde, ar-
dita, per Giesù disprezzo ogni tormento;
anzi, confessando lui per vero Redentore
del mondo, per lui bramo morire.
Oh mal saggia, oh poco accorta Don-
zella, dunque di Quinziano la bellezza,
l'autorità, e l'amor, che vi porta, da voi
non impetra ricompensa alcuna? ahi che
non solo sprezzate, i miei preghi; mà,
quelche è peggio, e l'ira, e la vendetta de
nostri Dei.
A vostri Dei falsi, e bugiardi, sdegno
di volgere il guardo non che il pensiero.
Voi vi auuolgete, oh pazzerella, in vn
laberinto d'errore, e questo non precede
da altro, che da vn fisso pensiero, e da vna
ma-

malinconia, che per tutte mie forze, voglio vedere, se io posso da voi sbandire; oh quanto indugiano queste maschere a venire, ma, se io non erro, colà sono tutte radunate, certo stauano aspettando che io li dessi il cenno per venir via.

SCENA NONA.

Agata, Afrodisia, e noue figliole d'Afrodisia Mascherate.

Afro. VEnite venite, che adesso è il tempo, su vaghe e festose Donzell con dilettosi canti rallegrate l'animo d questa mesta, e troppo crudel Giouanetta, su combattete, vincete, e superate vna volta la forte rocca di questo suo core.

Aga. Et io, dispiegando l'ale della Anima mia, in vn estasi felice rapita al Cielo, qui ui vdirò, e gusterò canto immortale.

Le Noue figlie d'Afrodisia Cantando.

Choro, e Ballo.

COn dolcezza incomparabile
Entro al sen pudico, e stabile
Sù destiamo affetto amabile
Freddo core
Arda d'Amore.

Vna

Vna di loro.

Volgi il guardo oh Giouinetta
Non ſdegnar d'Amore il foco,
Noſtra Schiera oggi t'alletta
A gli ſcherzi, al canto, al gioco.

Choro, e ballo di paſſeggio con Treccie.

Girate girate
Begl'occhi vezzoſi,
Non più crudeltate
Vi renda ſdegnoſi,
Per ſcherzo ritroſi
Negate ſplendore,
Ma toſto immortali
Doppiate li ſtrali,
Ardete d'Amore.

Vn altra.

Nel bel volto, che natura
Di ſua mano in Ciel compoſe,
Fa mirar tra neue pura
Fiammeggiar tue viue roſe.

Choro. Con dolcezza incomparabile &c.

Choro

Choro.

Scoprite ſcoprite
Le roſe viuaci
Oh guance fiorite
Oh cibo de' baci,
Di cure mordaci
Sgombrate l'orrore
Con l'Alba di gigli
Tra fiori vermigli,
Ardete d'amore.

Vn'altra.

Non ſdegnar tra noſtri balli
Di formar ſoaui rote,
E tua bocca di coralli
Faccia vdir tue dolci note,

Choro.

Ridete ridete
Coralli lucenti,
Tra voci ſi liete
Formate gl'accenti,
Scoprite i contenti,
Che ſcendono al core,
Col lampo del riſo
Nel Ciel del bel viſo
Ardete d'amore.
Choro. Con dolcezza &c.

Afro. AHi che pur non ascolta, queste voci atte ad accendere i più gelati cori; ma tuttauia più sorda, & aspra diuiene.

Vna Figliola di Afrodisia.

Oh inaudita fierezza racchiusa fra tanta beltà, vanne crudele vattene ad habitare le più riposte selue, cola tra le fiere è la tua propria stanza.

Vn'altra:

Anco le fiere prouono amore; ma tu di quelle, più spietata, a nostri amorosi canti più aspra diuieni.

Afro. Sù conducetela in casa, prouerrà la vendetta; questa non più donna, ma sotto humano aspetto, crudelissimo mostro.

Aga. O mio Signore, ò mia speme, soccorri la tua serua, che quale innocente Agnella, è posta in mezzo a tanti Lupi rapaci, soccorrimi Signore, che io più che mai con ogni affetto, inuoco la tua celeste aita.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Lucciola, e Pancia.

Lucc. CREDIMI pur, che chi ti pose nome Pancia, antiuedde, che tu non eri per hauer maggior pensiero, che nutrire, coltiuare, & accarezzare cotesto tuo corpaccione.

Panc. E chi pose nome a te Lucciola non fu vn goffo, perche ancora tu porti teco il fuoco doue ne vai, e come dir si suole, abbruci gli Alloggiamenti, dando il guasto con la bocca, e con le mani doue tu arriui.

Lucc. Oh la tu m'infami troppo, perche non è stato Paggio più fedele di me, e che tenga più conto della roba del suo Padrone, & il mio Capitano te ne può far fede; ma quando mi si rappresenta innanzi, e che veggo mal riposto, qualche bel prosciutto, formaggetto, ò buon fiasco di vino, bisogna, che io lindamente lo porti via, se io douessi anco, per rubarlo, entrar per la porta delle Rondine.

Panc. Quando hai qualcosa di buono portala à me, che te la serberò, e se per esempio in

cotesto

cotesto Cassettino vi fusse a sorte qualche pasta di Zucchero, o cosa simile, ce la potremo godere tuttidue d'accordo, e sposarla ad vn buon Bicchiere di maluagia, che in quanto a me, credo, che l'habbino formata le viti della Cuccagna, tanto è soaue, amabile, gustosa, e saporita.

Lucc. Tu t'inganni fratello, e perche vegga, che io ti dico il vero, guarda da te stesso, queste sono tutte mostre di bellissimi drappi, con ricami tutti pieni di perle come tu vedi, e diuerse mostre di gioielli e di ornamenti superbissimi, quali deuo tutti portare ad Afrodisia, acciò li mostri ad Agata perche scelga, fra tanti saggi, quelli, che più li anderanno a gusto, e mi ci manda il mio Capitano d'ordine del Proconsolo, che tenta tutte le vie per acquistar la grazia di lei, e distorla dalla Fede Christiana.

Panc. Va dunque presto a far cotesto seruizio, e spedisciti, e vientene poi a desinare da me, tanto più, che madonna Cipriana mia padrona pasteggia il tuo Capitano.

Lucc. E che nouità è questa?

Panc. Nouità, che tornerà in vtil nostro, e ti dirò la causa. Il Capitano è innamorato, come tu sai, oggi di vna, e domani di vn' altra, secondo, che li tocca l'humore, e doue crede potere hauere più corrispondenza, adesso fà lo spasimato della Signo-

ra Oriana figliola d'Afrodiſia, che nón l'apprezza, perche non ſi compiace, nè delle ſue brauure, nè della ſua bella vita, ma ſolo di moneta, e di càtene d'oro, che così è ſtata ammaeſtrata da quell'anima buona di ſua Madre, e perche il Capitano è ſcarſo di quel metallo, che più s'apprezza, perciò gl'ho meſſo nella teſta, che ſi finga innamorato di queſta balorda della mia Padrona, e che lodi le ſue bellezze, che in tal maniera ne cauerà ogni gran donatiuo, ſendo ella non meno ricca di gioie, che pouera d'ingegno, dandoſi ad intendere, d'eſſere la più bella, e grazioſa Giouanetta di tutta Catania, come tù beniſſimo ſai, e noi, che ſiamo i mezzani di queſto ſuo Amore, ne caueremo qualche coſa di buono, e tu buſcherai molti preſenti mangiatiui, dalla Mignatta ſerua di Caſa, che arde, e ſi diſtrugge per amor tuo, che te ne pare?

Lucc. Mi pare, che l'inuenzione ſia ottima, perche ci farà ridere vn pezzo, & anco ci apporterà giouamento, per il meno di qualche banchettino; orsù reſta, che io voglio entrare in caſa da Afrodiſia, che mi pare di vedere la porta ſocchiuſa, & à riuederci à deſinare ſe potrò, ò per lo meno a cena ſenza fallo.

Panc. Ringraziato ſia il Cielo, poiche ho operato

rato tanto a fauore del Signor Armidoro, che hauerà ogni habilità, e facilità da quell' Vccellaccio del Capitano tanto ſcarſo di denari, quanto abbondante, di brauure, e di raccontar con mille bugie le ſue prodezze, nè poteuo trouar modo migliore da gratificarmelo, che il farli dar paſtura dalla mia Padrona, che non paſſerà mai giorno, che non li faccia qualche bel donatiuo, che ſia benedetta l'anima del ſuo marito, che laſciò tanta roba, e tanti denari à queſta Alfana; ma ecco appunto la Serua, che eſcie dall'Albergo, almeno fuſſe qui preſente Lucciola infatti a ſi bella Padrona, non ſi poteua dar migliore, nè più proporzionata accompagnatura di queſta, oh che bellezze, mira, che grazia, guarda preſenza, vedi là, che colorito volto, ſe non pare impaſtato di terra Creta, e di filiggine.

SCENA SECONDA.

Mignatta Serua, e Pancia.

Mig. OTto, e dua dieci, e quattro ſedici, e cinque venti, il conto non mi torna, la Padrona dirà poi, che io mi ſia ritenuto qualche danaro; ma ſtà, ſtà, io l'ho rinuergata, dieci, e quattro a quattordici, ſon io che m'ingannauo, horsù i

danari ſtanno bene.

Panc. Doue ſi va madonna Mignatta? fareſti il meglio à ſtar ſu dalla Gatta, perche non rubi il buon della Pignatta.

Mig. Oh, oh tu vuoi, che la Cicala canti, eh? tu fareſti il meglio a ſtartene in cucina, brutto moſtaccio, impiaſtrato di migliaccio, e coperto di caſtagnaccio, oh to queſta.

Panc. Pazienza ogn'vno non può eſſere bello, come ſete voi, che fareſti innamorare i Citrioli, le Rape, & i torſi di Cauolo.

Mig. E tu ha' fatto innamorare fin hora, la Miccia, le Pecore, e la Troia della Padrona.

Panc. Queſti ſon tutti animali, che recano vtilità; ma chi vuoi tù, che habbi guſto, di vederſi innanzi te, che ſei vna Mignatta nata a ſtar tra la cenere, e ſpazzatura, come tu meriti.

Mig. E tu ſei vna Pancia, che ſei degna di eſſere ripiena di paglia, e di fieno, e poi pareggiata con vna Stanga.

Panc. Dice buono a te, che ti riempi di buone viuande, oltre a quelle, che ti rieſce di rubare, per preſentare al guercio profumieri, che ti tien ſi ben fornita à liſci, & acque odorifere, con le quali ti coloriſci il volto, & ſai à tempo profumare quelle ſaporite torte compoſte con tanta arte

e deli-

e delicatezza, dalla tua valorosa mano.

Mig. Sono al seruizio tuo, e questa sera te ne farò parte a cena;

Panc. Manderò pur il Lucciola in cambio mio, che è l'anima del tuo cuore.

Mig. Vhime, non me lo ricordare, perche ogni volta, che lo sento nominare, mi vengono certi fumi alla testa, e certe vertigini, che mi fanno tutta scolorire.

Panc. E quando fustù mai colorita? orsù madonna Mignatta parliamo vn poco più all'amoreuole, se tu vuoi, che io ti tenga in grazia di quel bel Paggetto; dimmi, doue ne vai tu hora cō la Sporta? e che si ha da fare di quella picciola Secchiolina?

Mig. Tu meriteresti, che io non ti dessi risposta; ma perche sei amico di Lucciola, te lo voglio dire; vò à cercare dell'huoua fresche per la Padrona, e perciò ho preso la sporta, e di questa secchiolina, mi seruo per attignere dell' acqua da vna Citerna, che ha vna gran virtù; ma non te la posso dire.

Panc. Deh cara Mignatta, se il Cielo ti guardi di non esser mai rapita da Nibbi, ò mangiata da i Corbi, dimmelo per tua fe.

Mig. Te lo dirò, ma vedi in segreto; in mezzo la Piazza Olimpica, vi è, come tu sai, vna Citerna, doue ogni settimana io vo per l'acqua perche quella ha virtù di mantenere Giouane, e bella, ogni Donna, che

con essa si laua, & io la porto alla mia Padrona, che è sola à sapere, che questa acqua habbi tal virtù, & io sempre glie ne rubo qualche poca, con la quale mi bagno il viso; di il vero Pancia, e senza adulazione, non ti pare, che da vn certo tempo in qua, io habbia rischiarate le carne, e fatto l'occhio più viuo, e le fattezze più belle?

Panc. Si, si, per certo, diceuo ben io donde procede questa nouità, orsù non perder tempo, và dunque a cercar dell'huoua & à pigliar l'acqua che dici, che importa più, e torna presto, perche possi accomodare vn bel seruito per me, e per Lucciola, che verrà a mangiare da noi infallibilmente.

Mig. Di tù da vero Pancia mio.

Panc. Si ti dich'io Mignatta bella.

Mig. Io vo per tornar quanto prima, in somma non voglio più contrastare teco, che sei troppo garbato, quando tu vuoi.

Panc. Finalmente gl'amori sono impiegati bene, Cipriana è incapriccita del Capitano, e Mignatta va dietro a Lucciola; ma ecco appunto il Capitano, guarda, che bei passi, mi voglio ritirare alquanto.

SCENA TERZA.

Capitano Briareo, e Pancia.

Cap. CHe diauolo di Costellazione bizzarra, importuna, strana, e fantastica è la mia, che tutte le Donne mi corrino dietro per matte, e non si possino saziare di mirarmi, ò di ragionar meco, ò di chiedermi il mio ritratto? da ogni banda i messaggi piouono, le lettere fioccano, i Pittori mi seguitano, i Poeti mi lodano, gl'Oratori non si stancano di celebrarmi, nè vi è Dama, che non spasmi, crepi, arrabbi, scoppi, e mora di martello, per amor mio.

Panc. E buon testimonio ne sono io, Signor Capitano mio gentilissimo, che poco fà doppo, che vi hebbi lasciato, me ne stauo sù questa considerazione, e non sapeuo trouar la cagione di queste strauaganze, che pur hora vi sentiuo raccontare.

Cap. Che ti pensi Pancia, che significhi, ò da che dependa questa gran felicità? ascolta, e trema. Io nacqui nel giorno stesso, che furno prodotti Cerbero, e Medusa, senti razza di pianeti; Hebbi Gioue nel predominio, Marte in vn quadrato Diabolico: il Canchro per ascendente, Sagittario, e Scorpione auuelenato nella casa

della Fortuna: Mercurio nel mezzo del Cielo, e finalmente tutta questa canaglia in casa di Venere, e per questo rispetto, ogni Dama, ò bella, ò brutta, ò schiaua ò Regina, cerca la grazia mia; che direſti, oh Pancia, che sin le Furie, che stanno a casa del Diauolo, si trouano innamorate di me?

Panc. Ohime ohime, che mi farete spiritare, e come può essere questo?

Cap. Perche ogni simile appetisce il suo simile, nota questo passo di Mattematica, & impara: hor mi negherai tù, che la maggior furia auuelenata, e serpentina, il maggior diauolaccio scatenato si ritroui mai al mondo di me?

Panc. Vero, verissimo, canchero lo credo ancor io, e ben che volete voi inferire?

Cap. Voglio inferire, che per essere io simile à loro per naturale inclinazione conuiene, che mi amino, mi seruino, mi reuerischino, & obbedischino, a loro marciaccio dispetto; e per questo, se ben contro mio stomaco, da te mi sono lasciato questa mattina persuadere di venire à visitare, e gradire l'Amore, e la spasimata affezione, che mi porta la tua vecchia, e brutta Signora Cipriana, perche ella è il ritratto vero, dell'orribilissima Megera, e di quante furie alberghino sù le riue dell'oscurissimo, e spietatissimo Acheronte,

che

che te ne pare?

Panc. Tant'è ne ſapete troppo, e dico, che ſe-
te non meno brauo, che magnanimo, e
corteſe, hauendomi fatto grazia, d'ordi-
nare alle guardie, che laſcino andare per
Catania Armidoro doue, e come più li
piace.

Cap. In grazia tua farei queſto, & altro, anzi
poco fà ritrouandomi con Quinziano,
che col Signor Fulgenzio ſuo fauorito
cortigiano, ne diſcorreua, lo conſigliai,
anzi lo diſpoſi à prolungare il termine
aſſegnato ad Armidoro per ritrouare
quell'Idolo; ma queſto è nulla, vedrai
quello, che ſono per fare per l'auuenire,
ſe ti riuſcirà di farmi hauere vn tantino,
vn tantinino, vn tantinirelluzzo della gra
zia, della mia ſuperbiſſima Oriana vnica
fra tutte le Donne del mondo nel far me-
co la crudele.

Panc. Il fauore voglio, che ſia nel farui haue-
re (come vi ho promeſſo) vna buona par-
tita di doppie trabocčanti dalla mia Pa-
drona, che per dar martello al Signor
Laurindo, e per sfogare, con voi la rab-
bia, che ha ſeco, vi riuſcirà liberaliſſima,
& hor hora la voglio chiamare: ritirate-
ui di grazia Signor Capitano, acciò al pri
mo incontro non ſi veniſſe meno.

Cap. Si, ſi, hai ragione, gran bellezza ò gran
ſpauento, cagionano queſte ſtrauaganze.

SCENA

SCENA QVARTA.

Pancia, madonna Cipriana, e Capitano.

Panc. TIc, toc, Signora Padrona, Signora Cipriana, venite a basso, fate presto, perche il fulmine, il terremoto, il terrore di Flegetonte, cioè il Signor Capitano Briareo è venuto à visitarui, oh Pancia tien le risa, che adesso si ti bisogna

Cip. Vengo, vengo adesso: Vhime lasciami acconciare questi quattro fiori pouera me non ho hauto tempo à mettermi quel l'altra Grandiglia maggiore.

Panc. Signor Capitano à voi, ecco Venere in Maschera, che viene ad incontrarui.

Cap. Ben trouata la mia bellissima, & splendentissima Sola.

Cip. Ben venuto il mio dolcissimo, e candidissimo Luno.

Panc. O bella razza di salutazione.

Cap. Signora Cipriana, della Ciprigna Dea gloria sourana, Pancia nota i concetti; e i vostri accenti, a guisa di lucidissimi fanali, e gl'occhi come strepitosi tamburi, ò per dir meglio, le guancie, à guisa di due pezzi d'artigliaria, ferendo il mio core, hanno hauto forza di farmi innamorare per fama dell'Oriente della vostra Chioma, e del Zeffiro della vostra spaziosissima

fiſſima fronte, che marauiglia, ſe a guiſa di Balena, Regina degl'Animali quadrupedi, oggi ſouente ſono venuto anch'io ad inchinare la bellezza del voſtro ſuperbiſsimo ingegno, che perciò alla macchina, della natural gentilezza voſtra, inchinando me ſteſſo, conſacro al voſtro nome, la mia ſpada, l'ardir, la Cetra, e i verſi. Pancia che ti par di queſto ſaluto.

Panc. E che, ci ſono paroloni da fare innamorare l'Arpie: riſpondete Signora Cipriana, riſpondete alle rime.

Cip. Il fuoco, l'aria, l'acqua, e'l mont'e'l piano: nota oh Pancia, poſſono far fede à voi, oh Capitano, quanta ſia l'affezione, che io ui porto, che per ciò ſono ſtata auara ad ogn'altro del fiore di queſta mia giouentù, per eſſerne liberale à voi vnico mio ſperanzo.

Cap. Ah Idola mia, non mai congiunſe il Cielo con l'affetto, ne vnirà di preſente con sì felici nozze più bizzarra coppia di felici amanti, nè più felici, e fortunati ſpoſi ſaranno ſtati al mondo dall'Indo al Gange, e dal mar Indo al Mauro. nota queſt'altra.

Panc. Oh così mi piace, venite, venite à ferri, oh queſto ſi è vn parentado da far ſtupire tutta la Sicilia, concluſione, concluſion ci vuole.

Cap. Io per me ſarei contentiſſima ſe però, vh

vh io mi vergogno.

Cap. Questa sera si concluderà il tutto, e Pancia sarà il nostro Paraninfo, e fermerà la dote.

Cip. Non mancherà Denari, ne Oro, nè Argento; ma che occorre perdere il tempo qui in strada? facciasi hormai questa scritta,& entrate in Casa, oh lucidissimo specchio della mia bellezza, entriamo, venite, che io vi fò la strada.

Cap. Vada V. S. oh Diauolo questa è la brutta cosa, e ben Pancia, buscherò io queste Gioie e queste Doblette?

Panc. Si vi dich'io, pò far il mondo hauete la gran fretta, dateli buone parole, e lasciate fare à me, seguitela, corteggiatela, che nel resto vi seruirò da buon Cozzone, sete contento?

Cap. Si di grazia aiutami, perche di questi donatiui, tu ne hauerai la tua parte, e seruiranno poi, a placare la superba mente della mia dispietatissima Oriana.

Panc. E questo è quello, che ancora io vo cercando; ma passate, che io vi seguito.

SCENA QVINTA.

Quinziano, Sidonio, Fulgenzio, e Laurinda.

Quinz. Sidonio, e tu Fulgenzio molto ben sapete, quanto mi sete grati; però ra-

ragionate meco con ogni libertà, che io ve ne do licenza.

Sid. Non ha dubbio, oh Signore che tutta la Sicilia, nel magnificare le vostre lodi, dice, e con gran ragione, che Quinziano, Proconsolo dignissimo per la Gran Corona Imperiale, è l'anima stessa della Giustizia; ma doue regna somma Giustizia, quiui alberga grande ingiuria; che è compagna della seuerità; ma se dalla Pietà vien contemperata, si rende grati i sudditi, & amico il Cielo, & i sommi Dei.

Quinz. E vero, oh Sidonio, che la pietà, è virtù degna di chi comanda, ma è verissimo ancora, che l'esser pietoso verso gl'huomini, per essere empio verso li Dei, è vizio intollerabile, ne meno tu, oh Fulgēzio, mi deui chiamar rigoroso, perche à ragione feci carcerare, e poi catenare Armidoro, che publicamente si è vantato di sapere oue si asconda l'Idolo di Venere, e di voler seco condurlo fuori di Catania, e posso anco credere, che egli segretamēte Christiano sia, e forse, che Agata, come Christiana, habbia parte, ò scienza di questo furto, e se i preghi, e le promesse non lo faranno mutar pensiero, i tormenti, e la morte stessa ne farà la debita vendetta, ma perche tu conosca quanto in materia d'Armidoro, io desideri compiacerti, ancor che il negozio sia così graue;

mi

mi contento nondimeno, che mẽtre questo nobil di Palermo da te conosciuto, entri in luogo del medesimo Armidoro, egli conseguisca la libertà, con altrettanto tempo assegnato à questo Giouane a ritrouar l'Idolo, che questo è quello, che mi preme.

Fulg. Resto con infinito obligo di tanto fauore, e l'istesso amico ancora, che Laurindo si chiama; Laurindo fateui innanzi.

Quin. E che ti muoue ò Giouane à vsare verso Armidoro atto così generoso di voler priuar te di libertà per concederla à lui? auuerti, che se l'Idolo già furato, hora per tuo mezzo non verrà à ritrouarsi, tu cascherai nella medesima pena.

Laur. Ha tanta forza, oh Signore, la legge d'vna vera Amicizia; si come di ciò anco ne risplendono memorabili esempi, che non solo mi costringe à procurar tal grazia; ma vuole ancora, che di tale azzione, ne proui in me stesso grandissimo diletto: Tolgasi pur ad Armidoro il ferro, & ogn'altro segno di seruitù, e me in luogo suo per vostro Schiauo riceuete, perche cõfido cõ l'aiuto de nostri Dei; mediante quei segni, che dagl'Auguri, ho potuto apprendere, di trouare quel Simulacro, che sacrilega mano, hebbe ardire di furare, e quando non mi succedesse; mi contento in vece dell'Amico, hauer quel-

la pena, che da voi ad Armidoro destinata già fusse; ma deh non s'indugi, a dar con la mia seruitù, a lui la libertà.

uinz. Così interuerrà appunto, e tu presto resterai consolato.

ılg. Ritirateui Signor Laurindo perche presto ci riuedremo.

ıur. Me n'entro in questo Albergo, e poi qui ritornando, vi starò attendendo.

ılg. Così fate.

uinz. Resto confuso di tale azzione, pochi Amici si trouano al mondo di questa sorte; ma il veder questo Giouane così risoluto, mi fà credere, che egli sappia doue l'Idolo si ritroui, il che seguendo da me non si ricercherà, come ne possa hauer notizia, poiche il bando già da me publicato, anco il delinquente assicura, anzi gli promette ogni gran premio, e grazia, & io sarò liberalissimo di grazie, e di premi, purche il Simulacro ritrouar si possa; ma veggio Afrodisia che esce di Casa.

SCENA SESTA.

frodisia, Agata, Quinziano, Fulgenzio, Sidonio, e Corte.

ıfro. SOllecitate, e fate, che Agata speditamente se ne venga in strada. Ho visto dalla finestra il Proconsolo, non voglio

glio perdere ſi bella occaſione di abboccarmi ſeco. Signore io reuerentemente a voi m'inchino, & ſe con liete nouelle non vi comparifco innanzi; datene la colpa all'oſtinazione di Agata, che fiſſa in quel penſiero di volere à Chriſto ſerbare la ſua Virginità non cura minaccie di pene, nõ prezza doni, anzi quello, che per parte voſtra pur dianzi li preſentai non ſi degnò, ne anco di rimirare. Tralaſcio quai felicità da me li ſono ſtate offerte, quai delicati cibi, per mezzo di queſta vicina locandiera artifizioſamente compoſti, li ſiano ſtati preſentuti, quai canti habbino le mie figlie ſoauemente formati per deſtare in lei ſpirto amoroſo. Signore il tutto è vano: in lei ſi ſta vn cuor di fiera, ò di duriſſimo ſaſſo.

Quinz. Facciaſi l'vltima proua, e ſe non potranno le luſinghe, l'iſteſſi martiri li farãno cangiar penſiero.

Afr. Vedetela a pũto: mirate come tarda muoue il piede, come gl'occhi tien baſſi, e come in vece di rallegrarſi, raddoppia nel volto il dolore, e nel cuore l'oſtinazione?

Quinz. Agata è poſſibile, che tu conoſciuta da tutto il Regno per Giouane nobiliſſima, e di alto ſangue nata, ammirabile per la bellezza, riguardeuole per i beni di fortuna, voglia far ſempre opere da Schiaua.

Aga.

Aga. Non vi apporti questo mereuiglia alcuna, poiche io veramente nacqui, e voglio morir Serua di Giesù Christo: ben haurei caro da voi intendere quali opere io faccia, onde mi nominiate, e reputiate per schiaua.

Quinz. Il non adorare i nostri Dei, e seguire la superstizione de' Christiani, chiamo io opere seruili: però risoluiti di sacrificare à gl'Idoli, e di viuer meco vita felicissima, ò vero di patire orribili tormenti.

Aga. Sono, oh Quinziano, i vostri Dei muti, e ciechi marmi, e sordi, & insensibili tronchi, infelice voi, se vi succedesse d'esser vguale alla grandezza loro.

Quinz. Odi parole, vedi disprezzo: ah sfacciata, superba, in questa maniera si risponde eh?

Aga. Perche vi sdegnate? se essi meritano di essere adorati, non vi vergognate di assomigliarui à quelli, e se non meritano di essere adorati, anzi aborriti, con ragione vi recate à disonore di essere paragonato a loro; ne mi ricercate, che io gli adori, perche patirò prima tutti i tormenti, che commettere tal' errore, & se mi darete ad essere diuorata dalle Fiere, sentendo quelle il nome di Giesù, diuerranno piaceuoli, se mi farete gettare nel fuoco, verrà la rugiada dal Cielo, che mi darà refrigerio, mettetemi in qual tor-

mento vi piace, che da ciascuno mi libererà lo Spirito Santo, che habita nel core di ogni fedele.

Afro. Voi stesso, hauete sentito quanta confidenza ella habba nel suo Dio, e quanto sia disperata impresa il rimuouerla dal suo pensiero, con tutto ciò, vn'altra proua sola voglio fare di questa sua seuerità, e simulata continenza.

Quinz. Fà quel, che ti piace, che io per me son risoluto darli il douuto premio de' suoi sacrileghi detti, e pessime operazioni. Fulgenzio entriamo, che già ho destinato, quello, che di costei deua seguire.

Fulg. Deh Signore, attendete ancora quest'vltima proua di Afrodisia.

Sid. Deh compatite à questa sua così giouanile età, chi sà, che ella, mossa dalle nuoue persuasioni di Afrodisia, non muti pensiero?

Quinz. Nò, nò, altr'arme, altr'arme, altre proue ci bisognano, entriamo pure.

Afro. Auanti, che fulmini l'ira di Quinziano sopra questa misera, voglio far proua se ella si mostra, così rigida verso quel bel giouane, che li scrisse quella lettera, e che hora si ritroua schiauo del Proconsolo. appunto l'ho visto comparir di quà, onde mi risoluo di dar campo franco ad ambi due di abboccarsi insieme, & io in tanto starò in luogo, doue intenderò i loro ragiona-

gionamenti, e poi, che io la ſcorgo tanto altiera, voglio da qui auanti parlar ſeco ſeueramente, e con minor riſpetto; Agata nō ti occorre più ſtar penſoſa, ne guardar la terra.

Aga. Che penſoſa? anzi lietiſſima ſon'io, ne altro penſo, ſe non che troppo indugia a venir l'hora di queſti deſiati tormenti.

Afro. Orsù rallegrati, poiche in queſto punto voglio andare in Corte per affrettare quanto deſideri, e tu non ti partire, poiche indugiar non può à venir gente, che ti arrechi così lieta nouella, io vò.

Aga. Oh mio Signore, mio ſpoſo, e mio Dio, quante grazie ti rendo, che ti compiaci, che per la via de' tormenti, io ſia fatta degna di venirti à godere eternamente in Cielo: ſento, ſento per tua mercede, rinuigorirſi il core, auualorarſi l'alma, ogni tema dileguarſi dal ſeno, e colma d'amore, e di fortezza, per te mi preparo à ſoffrire ogni pena.

SCENA SETTIMA.

Armidoro, Agata, e Afrodiſia.

Arm. OH cara vita, oh ſuaue, e dolce cagione del mio dolore.

Aga. Ma ecco Armidoro, che penſa, come io ſtimo, perſuader con la voce quello, che

dispera non hauer potuto ottenere per mezzo della sua lettera. Signor del Cielo, deh, auanti al morir mio, dammi grazia, che io possa ripor̃re nel numero de serui tuoi quest'alma pur troppo smarrita, Signore, per quel sangue, che io mi preparo à sparger per te, concedimi, che in celeste cangiar io possa l'amor suo terreno.

Arm. Deh, che parla da se; e che discorre? forse non mi riconosce? ah se benigna sorte mi da commodo di ragionarli, è ben douere, che io non la fugga. Se l'habito cangiato, se queste insegne di seruitù, se questo mesto sembiante, non vi palesano oh anima del cor mio, che io son quell'infelice Armidoro, che altro in terra non desiai, che di farmi à voi consorte, che io sono quell'infelice Armidoro, che vi consacrai il core, e già vi dedicai tutti gli affetti miei, ve lo dica almeno la fede, che ancor bella, e pura conseruo nel core, ve lo dichino questi sospiri, e ve lo manifesti questo mio pianto: Quello, quello son io, che vn tempo fui degno di palesarui con suprema honestade vn sincerissimo amore; mà, oh Dio, in che infelice stato vi riueggi'io oh mia vita? & in che abito, e fortuna miserabile riuedete voi me? quà venni solo per seguire l'orme vostre, come suol fare l'ombra il corpo, sentendo quello, che Quinziano machinaua contro di

voi,

voi,e qui animoſo e coraggioſo, mi diedi vanto di rapir l'Idolo mio; Onde il crudele, ha penſato, che dell'Idolo di Venere, io ſia ſtato il furatore, & io altra preda, altro bene, altro Idolo, che voi, preziosiſſima Agata mia, non cerco d'acquiſtare, ne bramo di rapire, voi ſola cheggio, voi ſola deſidero. Sono i noſtri Padri eſtinti; mà il mio foco, è più bello, e più viuo, che mai, e ben, che l'vno, e l'altro ſi poſſa dir priuo di libertà, nondimeno, con vna generoſa riſoluzione, ſe voi vorrete, ambi due ci libereremo, & andremo in parte, oue goder poſſiamo, tranquilla, e feliciſſima vita; dal voler voſtro adunque, ogni mio bene, & ogni mia ſalute depende.

Arſo. Che riſponderà?

Aga. Diletto Armidoro, viè più da me amato, che ſe mi foſte fratello, io molto ben rãmento, quanto deuo alla voſtra corteſia, e ſenza fine vi rendo grazie, dell'affetto, che moſtrate, e del deſiderio che tenete di farmi voſtra ſpoſa, mà ſappiate, che il Cielo, ad altre nozze, ad altro ſpoſo mi ha deſtinata, e ſe mi amate, come dimoſtrate, verrete meco à ſeruire nella Corte, di quel Rè, che io mi ſono eletta, & al quale ho dato la fede.

Afro. Che ti diſs'io?

Arm. Ohime, che ſento? oh fiera nouella, oh

mia cruda ſorte.

Aga. Voi vi conturbate? ah Armidoro dunque ſdegnate il mio bene? io per sì felice ſpoſalizio, non ſemplice, ò nobile Signora ſarò chiamata, mà ne andrò humilmẽte altiera, con il titolo di Regina, e coronata di palma, e veſtita di habiti tutti conſperſi, & ornati di gemme, come tremanti ſtelle, non mirerò in terra grandezza vguale alla mia; mà oh Dio, ſe voi ſapeſſe, come è bello il mio Spoſo, e di che begl'occhi ne vadia adorna la ſua sereniſſima fronte, quai vittorie habbia riportato, e come trionfatore, e con aperte braccia mi aſpetti, e mi chiami; ſon certa, che procurereſte di ſeruire à così gran Signore, e di eſſere accetto ſeruo nella ſua Corte: che ne dite Armidoro? non vi contentate, per amor mio, di fare così bella, e generoſa reſoluzione? felice voi ſe ſaprete conoſcere il voſtro bene: voi non riſpondete: voi ſoſpirate: che vuol dir queſto?

Arm. Oh frà tutti gl'amanti sfortunato Armidoro, memorabile eſempio d'infeliciſſimo amore, non baſtauano tanti fieri nemici, tante auuerſità, ſe anco non mi ſi aggiungeua queſta, che vn Re mi fuſſe diuenuto riuale, hor và, hor và, miſero amante, e muori Seruo, oue credeui viuere auuenturato Conſorte, oh Agata vn tem-

tempo mia, vn tempo mia cara vita,oggi mia cara morte, che nouella mi date? mà deh per l'vltima grazia, che io vi domando,fate che io ſappia almeno,chi ſia queſto ſpoſo tanto da voi amato,e celebrato.

Aga. Mi contento moſtrarui il ſuo ritratto, aſſicurandoui, che da quello, verrete in cognizione del ſuo nome,e della ſua grandezza. Prendete in tanto, e mirate,ſotto queſto cerchio d'argento, l'effigie di colui,che adoro,e fate che io ſappia quanto prima, ſe vi riſoluete di ſeruirlo,come ho detto, deh sì, Armidoro mio, fate queſta reſoluzione,conſigliateui,& hormai partite, poiche Afrodiſia di qua ne viene.

Arm. Parto per obbedirui: ah fortuna ingrata, ſarai pur ſazia adeſſo.

SCENA OTTAVA.

Afrodiſia, & Agata.

Afro. PVr troppo ho ſentito i tuoi ragionamenti, pur troppo ne ſon chiara, hor nõ diſs'io,che queſto tuo zelo di verginità,era vna ſcuſa per adõbrare,la tua crudeltà verſo Quinziano? altro ſpoſo,altro amante ti ſei ritrouato eh,buona femmina? mà ecco qua appunto due ſerui del Proconſolo,che all'aſte, & all'inſegna Regia,ſi manifeſtano di Giuſtizia ſeueri mi-

 niſtri,

nistri,attendi à questi attendi,e poi segui, se potrai,d'essere ostinata, e superba.

Aga. D'essere sposa mi pregio, e lo confesso, della venuta di costoro mi godo,e già mi reco à scherno ogni spauentosa nouella, che da loro porta mi venga.

SCENA NONA.

Due Soldati, Agata, & Afrodisia.

Sol. 1 Bella sì; mà troppo di te stessa crudele, ancora sei à tempo a cangiare la tua ostinata mente, lasciando Christo, e sacrificando a nostri Dei;ma se a ciò nō ti risolui, a te ne veniamo da parte di Quinziano, per racchiuderti in oscurissima prigione.

Agà. Più grata nuoua non mi poteua giugnere à gl'orecchi,conducetemi dunque, à che si tarda? eccomi pronta.

Afro. Oh ferità inaudita.

Sol. 2 Mà poco ò nulla sarà la carcere, questi flagelli,che io ti dimostro,nella cui estremità son posti ritorti acciari, e taglienti, deuono con più colpi, e reiterate percosse, stracciar le tue carni, sbranar le tue membra, aprir le tue vene, si che per molti riui,verserà il tuo sangue, ahi cangia,cangia pensiero,oh troppo rigida, & ostinata donzella.

Sol. 1. Ah muouiti à compassione di te medesma, e commuoua il tuo core questi di vn' estrema pena inusitati istrumenti: prendili pure, & ascolta quello, che più importa. vuol Quinziano, che con il morso di questo ferro, ambi due le mãmelle, ti sieno ritorte, & dal seno à forza sbarbate, e suelte, e quando ciò difficile impresa riesca, restino al fine, con ferro tagliente interamente recise.

Aga. Orsù facciasi quanto comanda questo nemico del vero Dio, e de' suoi serui: tant'è la fede mia, oh Afrodisia, in quello sposo di cui pur dianzi ragionauo, che altri non è, che Giesù Christo, che spero non abbandonerà la sua humile, & innocẽte ancella. Vi abbraccio amati ferri, vi bacio, oh istrumenti della mia salute, e perche cari mi sete, caramente vi stringo, voi al porto mi guiderete, da me tanto bramato, e voi anco, oh ministri, cari mi sarete, ancor che seueri, prẽdete questi ferri, & esequite pur contro di me quanto vi è stato imposto. Io vengo, io vengo armata di fortezza; oh mio caro Giesù: eccomi preparata alla prigione oscura, alle pene, & a i flagelli, à i tormenti, alla morte.

SCENA

SCENA DECIMA.

Afrodisia sola.

Afro. IO son confusa, e son vinta: vna tenera donzella in sul bel fior degl'anni suoi, per il suo Christo, in cotal guisa sprezza la vita? Oh mie perdute fatiche, oh tempo speso in vano: mà perche dispero, e perche non ricorro, à miei soliti incanti, e possenti malie nel modo, che pur dianzi m'insegnò quel Folletto astuto, e quello aereo spirto, che si racchiude in questo Anello, che nel dito sostengo? Egli mi ha pur assicurata, che Agata per tutta questa futura notte non morirà. Egli pur m'inuita, e mi consiglia, che su la mezza notte, me ne vadia lungo le mura di Catania, oue è quel Noce, e mi comanda, che io lo faccia tagliare, con certa promessa, che scauando sotto di quello, vi trouerrò vna grande, e preziosa pietra, e conclude, che in tal modo, hauerò il douuto premio delle mie fatiche. Or che s'indugia? già s'inchina il Sole: ma per tagliar questa pianta, e per scauare poi sotto terra, è necessario, che io conduca persone fidate: così farò: e senza conferirli i miei segreti, gl'alletterò, con speranza, che quiui sotto sepolto sia qualche ricco

tesoro,

teſoro, nè ſarà in tutto vanità, douendo io fare acquiſto,ſi come il mio Folletto mi aſſicura,d'vna bella,e preziosa pietra, che ſotto le radici di quell'albero ſi ſtà ſepolta:queſta è buona inuenzione: l'hora della mezza notte,è mia conſueta,et à gl' incanti proporzionata, e colà ſola, e da veloce animale condotta,mi trasferirò, e la medeſima hora potrò aſſegnare à chi da me ſarà ch amato per neceſſario aiuto, orsù reſoluzione tic, tic.

SCENA VNDECIMA.

Lucciola, Dormi,e Afrodiſia.

cc. CHi batte, oh ecco la padrona di caſa, Dormi Dormi, eſci fuora, non ſtudiar più, fà preſto.

r. Ho ſtudiato tanto la chiaue del B. quadro,che mi par mill'anni di andare à trouare quella del B. molle,che mi vuole inſegnare il Pancia, come mi ha promeſſo queſta mattina: oh buon dì Padrona,che ſi fa? Fa,fa,mi,fa,ſol,fa,Padrona,che ſi fà.

o. Che nuouo modo è queſto di ſalutar cantando?laſcia andare coteſte baie,perche ho biſogno di te, e anco di Lucciola in coſa di grande importanza.

c. Eccomi pronto per ſeruirui, Signora Afrodiſia, ſe mi volete di notte, vi ſeruirò

rò come vna Lucciola,se di giorno come vna mosca.

Afro. Sentite; io mi voglio seruire dell'opera vostra, in vn'importantissimo negozio, e faruì poi felici; mà ci vuole fedeltà, e prestezza.

Lucc. Di me vi potete fidare, basta, che questo balordo faccia conto di essere vn mutolo,& vna statua, e di non parlare se non con cenni.

Afro. Dormi tu intendi; farai tutto quello, che ti sarà detto da Lucciola senza parlare ad alcuno, ne bene, ne male; mi hai tu inteso?

Dor. Signora si, Signora si, fate conto, che io cominci adesso à perdere la fauella; mà che felicità è questa, che ci volete dare? fate, che ancora io ne sia consapeuole.

Afro. Sentite. lungo le mura di Catania, presso la porta Claudiana, è posto quel bel Noce, come douete sapere.

Lucc, Sò per l'appunto doue volete dire, seguite.

Afro. A piè di quello, sotto terra è riposto vn gran tesoro, che solo à me, & a voi adesso è noto, voglio che questa sera, nella seconda vigilia della notte, colà ve ne andiate segretamente con instrumẽti di ferro, oue io, nel medesimo tempo, per altra via, mi ritrouerrò, voi scauerete il terreno, finche si troui, qualche contrasegno del te-

soro,

ſoro, quale poi, con l'aiuto voſtro, condurrò tutto a caſa, & à voi ne farò la douuta parte, che ne dite? vi piace queſta mia offerta?

icc. Io ſarei bene ſciocco, a non accettare, così buona fortuna, voi ſapete, ſe io ſon leſto, e ſe io sò fare vn ſeruizio, e Dormi appunto ſarà buon'aiuto, perche, eſſendo ſtimato ſemplice, alcuno non ſoſpetterà di lui, e ſu l'hora appunto della mezza notte, ci ritireremo a queſto Albergo, oue ſono zappe, & altre coſe proporzionate à queſto ſeruizio, e faremo quanto ne comandate.

ro. Altro non bramo, io mi voglio partire, Dormi ſtà in ceruello, e non far delle tua.

cc. Dormi preparati, a far quello, che io ti dico, & in tanto ricordiamoci, che l'hora del deſinare è paſſata, e che è bene entrare quà dentro, per vedere ſe ci è rimaſto qualcoſa da merendare.

or. Piano vn poco; a mangiare non ſi rompe già il ſilenzio, ne vero?

cc. Dubito di sì, quel aprir di bocca è contro all'ordine.

or. Silenzio a ſua poſta, doue ſi mangia, non terrei la bocca chiuſa, ſe io credeſſi crepare.

cc. Orsù entra là, che ſaremo d'accordo.

or. Con tua licenza paſſerò innanzi.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Mignatta, e Lucciola.

Mig. LVcciola Lucciola, aspetta aspetta.

Lucc. Pensauo che tu volessi dire, Lucciola Lucciola abbassa abbassa, ma di, doue ne vieni tù, & doue ne vai, Mignatta graziosa, così in fretta?

Mig. Di doue vuole Amore, e la mia buona sorte, & à portar quelche tù vedi alla mia padrona, paperino mio dolce.

Lucc. Per oggi mi contento d'essere vn'oca, e che tù mi meni in casa à bere, con farmi vn regaletto, di qualche preziosa viuanda, impiattata nella tua deliziosissima cucina.

Mig. Mi contento, é volesse il Cielo, che tu hauessi così à grado la cuciniera, come hai la mia cucina, che nõ passerebbe giorno, Luccioletta mia di fuoco, che io nõ ti presentassi qualche torta, ò qualche pasticcetto di curatelle, poiche sdegni quel pasticcio doue si racchiude il mio core.

Lucc. Tù t'inganni dolcissimo spirito de' miei polmoni, perche mentre amo, e lodo la tua cucina, amo, e lodo anco te nell'istesso tempo, che sei di quella vn graziosissimo ritratto, e che sia il vero; senti se ti quadra bene la comparazione. La tua fronte è quella bella tauola pulita, e netta, doue si distendono le paste per far sfogliate, pastic-

ſticcetti,& altre gentilezze. Il tuo naſo è vn proporzionato cammino, che da dua bande, eſala il fumo; gl'orecchi ſono dua fornelli da cuocere arroſti, e da mantenere calde le viuande. Ne gl'occhi ſi ſta quel fuoco lẽto, che ſi può dire ſplendore, & anima di tutta la cucina: la bocca, e i denti, ſon quella ſcatoletta, e boſſolo, che racchiude, & affina tutte le ſpezierie; e le tue freſche, e colorite guancie, ſono la fiorita tauola, doue ſi preparano ſaporitiſsimi frutti, tutti adorni di odoriferi fiori: il tuo candido ſeno, è vna credenza, che fà moſtra di piatti d'argento, e di finiſſimi criſtalli; e finalmante le braccia, le mani, e le dita, ſono gli ſtidioni, i coltelli, le forcine, i meſtolini, e i romaioli, che concorrono alla perfezion di eſſa, e le gambe ſi poſſono dire le colonne, che reggono così diletteuole edifizio, talche in te ſi racchiude tutta vna vaga cucina d'Amore, oh dolciſſima Mignatta del mio cuore, ſucciatora, beuitora, ſtruggitora del mio ſangue, e vero, e ſuaue nutrimento di queſta affannata mia vita.

g. Vhime non più, che io mi ſuengo, entriamo, perche, in premio di così dolce parole, voglio, che ſi ſguazzi, ſi goda, e ſi metta à ſacco la cucina tutta.

cc. Và pur là.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Laurinda, e Cleante.

Laur. ESTO così sodisfatta del fauore fattomi dal Signor Fulgenzio nell'impetrare ad Armidoro la libertà col mezzo della mia seruitù, che mi par mill'anni, di veder lui libero, e me schiaua, che perciò, conforme alla promessa, ho volsuto in questo luogo lasciarmi riuedere, oue non può fare, che egli non comparisca; mà ecco il Balio, che esce fuori, oh Cleante il Signor Fulgenzio è in casa?

Clea. Signora nò, volsi dire Signor nò, perdonatemi. Io di qua non mi sono mai partito, e non poteuo credere, che alcuno di voi non fussi per arriuare; e qua non è altri, che vna buona vecchia, con vna sua figliola, che perciò vi consiglierei à staruene in questa casa, con molto maggior gusto, per quei rispetti, che vi potete immaginare.

Laur. Hai ragione; ma credimi Cleante, che nella solleuazione dell'animo mio, non pote-

uo ritrouar maggior conforto, per non dir passatempo, che l'essermi abboccato con questa Albergatrice ricca, e matta, che mentre vn certo suo Capitano se ne staua dormendo sommerso nel vino, ha ragionato meco in maniera, che mi sono accorto, che Laurindo mio fratello, pigliandosi già spasso di questo humore, la messe sù capricci di bella, e di giouane, con promessione di sposarla ancora, & io pur mostrando di essere Laurindo, gli ho cauato di bocca molti particolari, che in parte non sono stati fuor di proposito per i miei bisogni, mà vedila appunto, che esce di casa, di grazia ritirati, ma non ti partire.

SCENA SECONDA.

Cipriana, Laurinda, e Cleante.

Cip. SEte qui eh, Signor. Laurindo, poh sete vscito fuori senza pur dirmi cosa alcuna, in fatti si conosce, che non mi amate di cuore, e che anco questa volta mi volete tradire; ma pacienza vh, vh, non posso far di meno di non piangere.

Laur. Per diruela, Signora Cipriana, quel vostro Capitano mi da troppo gran martello.

Cip. Non l'ho volsuto destare per compassio-

ne; non hauendo egli ancora smaltitō il vino, che ha beuto; ma siate pur sicuro, che queste bellezze, non erano nate per altri, che per voi, il quale con lo stare lontano, e darmi martello, sete cagione, che io applico l'animo altroue, oltre che voi fate lo smemorato, come se mai non ci fussimo visti, ò parlati, e pur sapete qual azzione generosa io feci quella notte per voi, con tanto mio pericolo, e tutto à vostra persuasione.

Laur. Sappiate, Signora mia, che dopoi che, non vi ho visto, ho hauto si graue malattia, che da quella in parte, è restata offesa la memoria, si che interamente non mi ricordo di molti particolari: di grazia rammentatemi il successo di quella notte, che poco fà mi hauete accennato.

Cap. Come è possibile, che non vi ricordiate, che ambi due ci racchiudemmo nel tempio di Venere segretamente in tempo di notte, doue voi vestito da donna, con l'aiuto mio rubaste quell'Idolo di bronzo, dicendomi, che in tal maniera, io hauerei racquistata la mia giouentù, e la mia bellezza, si come subito successe, e voi fuste il primo ad accorgeruene; ma quando noi fummo fuora del tempio, vedendo di lontano molta gente, e dubitando di non essere scoperti, voi resolutamente gettasti quell'Immagine nella citerna

terna della Piazza Olimpica,e mi dicesti, che con quell'acqua mi lauassi sempre il viso, che così mi sarei conseruata bella, e giouane, e così ho fatto, e tale mi sono mantenuta, voi vedete à che pericolo io mi messi per voi, e come non vi ricordate,che mi desti innanzi la parola di volermi sposare, e poi mi abbandonaste, ah Signor Laurindo Signor Laurindo, ah crudelaccio, non si tradisce così vna pouera, e semplice giouinetta.

Laur. Buono buono per mia fè,oh questo si,che fa à proposito. Signora, io confesso, d'hauer mille torti,e sono resoluto mantenerui la promessa;ma ditemi di grazia hauete voi mai cõ altri cõferito questo furto?

Cap. Vh il Cielo me ne guardi, io tradir voi eh? che siete l'vnica, & inzuccherata luce degl'occhi miei.

Laur. Credete voi, che quell'Idólo si ritroui ancora in quella citerna?

Cip. Ne sono sicurissima, perche quell'acqua non ha mai perso la virtù, guardate:questo fiorito volto ve ne faccia fede, ne mai mi sono curata d'insegnare il segreto ad altri, oltre che l'acqua è tanto bassa, e così ridotta al poco, che se alcuno l'hauesse saputo, in vn'hora si sarebbe votata.

Laur. Signora Cipriana datemi la mano, io son vostro, entratevene in casa, cacciate

via quel Capitano, e non pensate ad altro, che fra poco farò ritorno, e vi manterrò la promessa.

Cip. Tanto farò, e voi ricordateui di tornare, spirito di questo tenero seno, & vnico sostegno di questa mia affannata vita, seruitricia di V. S.

Laur. Bacio le mani. Cleante doue sei, hai tù inteso il tutto?

Clea. Signor si: questo è vn gran caso.

Laur. Se questo è vero, io son felice, vattene dunque speditamente alla Piazza Olimpica, osserua quella citerna, e nel medesimo tempo vedi di trouare il Signor Fulgenzio, con dirli, che io l'aspetto qui per negozio di grandissima importanza.

Clea. Così farò, voglia il Cielo, che ne succeda qualche buono effetto.

Laur. Se quanto mi ha detto questa vecchia mi riesce vero, non è al mondo la più felice donna di me, potrò liberare Armidoro, e poi, in premio dell'Idolo ritrouato, mentre io mi palesi per quella, che io sono, l'istesso Quinziano procurerà, che egli mi diuenga Consorte; ma vedilo appunto, che soletto di qua se ne viene.

SCE-

SCENA TERZA.

Armidoro, Laurinda, e Soldati.

Arm. MOueteui à pietà de' miei infiniti dolori, oh alme tormentate nel cieco Inferno, se vi è concesso sapere, che al mio nō si troua tormento vguale, Agata la mia vita vn Nazzareno ha per amante, che per esser già morto, procura anch'ella di morir per la sua fede, e della vista del suo ritratto si pasce, così, in vn tempo, diuiene del mio core, e di se stessa homicida crudele.

Laur. Voglio interrompere il suo discorso, e salutarlo. Signor Armidoro il Ciel vi contenti.

Arm. Chi mi chiama? Oh che veggio; mà veggio vn altro me stesso; oh Signor Laurindo, oh caro amico, e padrone, che fate voi qui in Catania?

Laur. Vengo per consolare, e soccorrere in vn gran bisogno, vn amico mio caro, e da me amato al pari della propria vita; mà voi come, e quando, e per qual causa, schiauo vi ritrouate?

Arm. Con più commodo Signor Laurindo vi ragguaglierò del tutto; ma senza alcun giouamento, poi che il mio male non ha rimedio.

Laur. Voi diffidate troppo, e del Cielo, e degl'amici vostri, io con questa stessa vita mi offerisco pronto ad ogni vostro cenno, però non sdegnate questa mia prontezza.

SCENA QVARTA.

Due Soldati, Armidoro, e Laurinda.

Sol. 1 ECcoli appunto, il Signor Fulgenzio è stato indouino, felice nuoua sarà questa per Armidoro, hauendo à conseguire la libertà.

Sol. 2. Ma quel Giouane è stato ben poco accorto, nel volere in luogo suo diuenir seruo.

Sol. 1. Facciamo noi l'offizio nostro. Signor Armidoro le buone nuoue meritano la mancia: venghiamo à dirui, che sete fatto libero, però con questa chiaue aprirrò il cerchio di ferro, che così è ordine del nostro Proconsolo.

Arm. Che nouità son queste? e donde è cagionata questa mutazione? e come si è placato Quinziano? chi è stato il mio intercessore, da chi depende tal grazia?

Laur. Io sono stato l'intercessore, & io grazia riceuo di poter voi liberare, e me legare, far voi libero, e me schiauo in vece vostra.

Arm. E che cortesia è questa? che generosità vegg'io? & è possibile, che io lo creda?

Laur.

Laur. Lo potete credere per certo, vedete qui il ferro, che, à voi ritolto, al mio collo si cinge, e che la sopra veste, che è habito seruile, à me si pone.

Sol. 2. Prendete voi, che hauete hauto libertà, il suo ferraiolo, & i cappelli cangiate ancora, che di ciò non vi dourete sdegnare, sendo così bella coppia di cari amici, e noi in tanto andremo à darne auuiso, à chi conuiene; Signor Armidoro, l'altre vostre robbe, sono appresso di noi, ci darete poi la mancia non è verò?

Sol. 1. Si, si, non mancherà tempo, andiamo.

SCENA QVINTA.

Armidoro, e Laurinda.

Arm. REsto così attonito, che mi par essere fuora di me stesso, oh Laurindo Laurindo, cosi mi confondete di cortesia, e che ho io mai fatto per voi, che habbia meritato si gran segno di amore? ah Laurindo, così si fà eh?

Laur. Non vorrei, Signor Armidoro, che voi conturbassi i miei diletti, io non sono mai più stato tanto allegro di quello, che io mi sia di presente.

Arm. Oh Dei, che strauaganze son queste? io mi accorgo, che pur troppo sapete la cagione dell'essere io stato Schiauo di Quin

ziano; mà non sò già io la causa, che habbia mosso voi ad entrare, ne miei piedi, con che fine? e con che assegnamento? ohime io impazzo.

Laur. Il mio fine non è stato altro, che liberar voi, nel resto faccia Quinziano quello, che egli vuole, incrudelisca contro di me, pur che libero siate voi, caro, & amato Armidoro mio, mi sarà dolce il viuere Schiauo, e dolcissimo anco il morire.

Arm. Et è vero, e non sogno? e chi sarrebbe stato fuori di voi, che hauesse operato, così generosamente?

Laur. La mia sorella Laurinda hauerebbe fatto l'istesso, che racchiudendo in se vn cuor magnanimo, e virile, non hauerebbe temuto di far quello, che ho fatt'io, se l'esser nata donna, non glielo hauesse vietato.

Arm. E perche questo? parlate liberamente Signor Laurindo.

Laur. Perche ella vi ama al pari della sua vita, e se io non gli prometteuo di far per voi quanto ho fatto, hauerebbe sicuramente cercato, per disperazione, ogni incontro mortale; ma voglia il Cielo, che tanto amore, e così bella fede, siano da voi contracambiati. che mi rispondete voi Signor mio? figurateui, che io sia l'istessa Laurinda, e che questo sia il suo proprio volto.

Arm.

Arm. Che poſs'io riſpondere? ſe non, che io non mi reputo degno di ſi gran fortuna, troppo gran fauore è queſto, ma fra ſi gran nouità, accõpagnato dalle mie paſſioni, non poſſo perfettamente gioire, e moſtrarmi grato come dourei, Sig. sì: Signor nò, perche io, anzi anzi voi: veriſſimo Signor mio: ohimè nõ sò che mi dire

Laur. Non occorre altra gratitudine, che l'amor voſtro, queſto ſolo Laurinda deſidera.

Arm. Ah fieri nemici, così mi aſſalite, così mi combattete, oh Agata, oh Laurinda, oh caro Amico, oh da ogni parte mal contracambiati amori.

Laur. Che dite, che dite, Signor Armidoro? gran paſſioni hauete in voi: eh ſtate vn poco allegro, che hauete? voi piangete? voi ſoſpirate? ohime ſete diuenuto ſi pallido: pouerello, entrateuene il caſa, andate a ripoſarui; non mancherà tempo da riuederci. ecco appunto di qua il Signor Fulgenzio, nõ poteua venire più à tempo.

SCENA SESTA.

Fulgenzio, Armidoro, e Laurinda.

Ful. OH che veggio, oh che veggio, oh cara, oh fida coppia, di veri amici, qual lunghezza di tempo, qual forza d'oblio,

d'oblio, hauerà mai possanza di cancellare dalla memoria altrui si bell'atto, e chiaro segno di vera amicizia? mà voi sete tutto conturbato, Sig. Armidoro, oue doureste essere tutto lieto, e contento.

Arm. Anzi la souerchia dolcezza, accompagnata da stupore infinito, conuerte la gioia in dolore, e mi fà stare così attonito, e confuso come vedete: e mal posso godere della mia libertà, mentre l'amico mio si troua per me in periglio della vita.

Laur. Se io stimassi la morte, non sarei vero amico: ma spero nel Cielo, che ci riuedremo vn giorno in più felice stato. rimanete Signor Armidoro, che presto verrò a ritrouarui, in tanto stimo mia gran ventura, che qui sia comparso il Signor Fulgenzio, hauendo da negoziare seco, e conferirli cosa importantissima, però partiamo senza più dimora.

Fulg. Andiamo di qua, che trouerremo manco gente: Signor Armidoro ci riuedremo dopoi.

Arm. In che strani termini, oh cieco, e tiranno Amore mi hai tu oggi ridotto? se io miro Laurindo, & ascolto il suo desiderio, scorgo vna mal contracambiata amicizia, se alla sorella di lui volgo la mente, penso à vn mal gradito amore, e se Agata ascolto, la mia morte ascolto, oh libertade à me troppo odiosa, oh infelice per sempre la vita mia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ireno Nunzio, e Armidoro.

Nunz. OH Sole, e tu su l'Occidente risplẽdi ancora, e non ti ascondi per sempre?

Arm. Qual voce così mesta mi giunge a gl'orecchi?

Nunz. Deh qual timore, ò viltà mi raffrena? e perche non mi scopro ancor io d'essere Christiano? Agata dunque sarà di me più coraggiosa? e vincerammi di valore vna Donzella?

Arm. Intendo, intendo, questi è Christiano, e d'Agata ragiona, voglio fingermi Christiano ancor io, e scoprire qual cosa. oue amico, oue si dolente ne vai?

Nunz. Vò a rallegrare altrui, anzi à trafigger me stesso, a saziare vn crudel tiranno, e a pianger sempre, bastiti questo, à Dio.

Arm. Ferma, ascolta, e parla più chiaro, e senza sospetto, Christiano io sono, scorgi l'Immagine di quel Dio ch'adoro.

Nunz. Ah se tu Christiano sei, fuggi da questa, non dirò Cittade; mà Cauerna di crudelissime fiere, e perche affretti il passo ascolta, oh misero, ascolta. Poco fà due ministri, che littori son detti, chiamorno me, che il medesimo offizio sostengo, e vol-

volſero, che io aſſisteſſi, à vedere Agata Vergine, e Serua di Gieſù Chriſto, da loro, per ordine di Quinziano, fieramente tormentarſi.

Arm. Ohime, che ſento.

Nunz. Queſti crudeli, poi che con dure funi hebbero le ſue mani legate, e ſolleuato in alto quel caſto ſeno, à forza tirato, e ſteſo da altri legami, che partendo dal piedi, erano in terra annodati, vno di loro così diſſe. Hor và femmina ingrata, ecco del tuo gran diſprezzo verſo i noſtri Dei la douuta mercede; ciò detto con dure verghe di ferro, e taglienti, in varie parti percotendo il bel petto, ſquarciorno quelle tenere membra, ſi che da più parte ſcaturiua da quella pura, e caſta neue, riui di caldo ſaugue; ſi moſſe l'altro, e per rabbia fremente. Non ſprezzerai oh oſtinata (le diſſe) queſto nuouo dolore, e con mordenti tanaglie, hauendo più volte ritorto, e fatto forza, di ſtrappare le ſue tenere mammelle, viſto non hauer valore baſtante, con tagliente ferro affatto le reciſe, e poſtele in queſta coppa, a me le porſe dicendo. Vanne velocemente al Procōſolo, e gli dirai, che il chiaro ſegno, e da lui chieſto, riceua della ſua eſequita volontà; ſciolta la Verginella, & in vn ampia Sindone rinuolta, alzò i begl'occhi al Cielo, e tutta diuenuta vna ferita, feriua

di

di pietà, e faceua lagrimare, e ſpezzare i duri ſaſſi, e l'orribili catene, onde è fermata, e cinta, quell'oſcuriſſima carcere. Io muto,e dolente, mandai à forza l'onda del pianto à traboccar ſul core, e preſo il nappo, qua ne venni, e per ſaziare queſto Tiranno, già che il Sole è tramontato, velocemente al Palazzo m'inuio.

m. Oh di queſt'anima mia vn tempo dolciſſimo conforto, e ſoaue ſpeme, à quale, à qual termine,ti vegg'io hora condotta? ſu accoratemi,oh tormenti:aſſalitemi,oh martiri, circondatemi tutti queſto core,trafiggetemi queſt'alma,priuatemi di vita, affrettate il morire,e tu,oh caro, oh dolente meſſaggiero, deh ſcopri à gl'occhi miei quello, che porti in dono al diſpietato Tiranno.

nz. Prendi, mira, ſtupiſci,& impara à fuggire.

m. Oh preziose mammelle, oh ſangue, oh caro ſangue, deh non ſdegnate, che io ſoura di voi, diſtilli tutto queſto mio core, conuerſo in fonte d'amariſſimi pianti; deh non ſdegnate, che io verſi,& eſali,tra queſti affannoſi ſoſpiri, gli eſtremi ſpirti dell'anima mia.

n. Troppo ſi doloroſa viſta t'offende,laſciami ripigliare il paſſo, e tu reſta, e conſolati, poi da queſta Cittade, più veloce, che

che Ceruo riuolgi il piede, à Dio.

Arm. Dolor che mi consigli? che deuo io fare? ahi che al morir della mia vita, deuo morir anch'io; mà se della morte di Agata ancor non son sicuro, perche non deuo io viuendo procurare, fino all'estremo ogni possibil soccorso? dunque Armidoro sospendi la tua morte, fin che con l'aiuto de' tuoi più cari, possi di tomba, di feretro, e di pianto honorar la tua vita; mà doue trouerrò io il mio caro Fulgenzio? non altroue, che in Corte, qua dunque me n'entro a ritrouarlo per consiglio, e per aiuto, poi che ogni breue indugio, mi sembra lunghissimo tempo, & irreparabile danno.

SCENA OTTAVA.

Fulgenzio, Quinziano, Sidonio, e Serui.

Ful. CHi mai creduto hauerebbe, oh Signore, che voi con si poca gente, & in tempo di notte andasse per la Città incognito? se voi non mi chiamaui, io per me non vi hauerei conosciuto.

Quinz. La vigilanza, è così propria di chi gouerna, & il vedere da se stesso, senza fidarsi d'altrui, è così lodata azione, che non deui marauigliarti di vedermi su quest'hora incognito fuor del Palazzo,

tan-

to più, che è troppo vero quel detto. Quel più si viue, che si toglie al sonno.

SCENA NONA.

Cleante, Fulgenzio, Sidonio, e Quinziano.

Clea. SE il lume della Luna, mi dice il vero, quello è Fulgenzio, non vò perdere tempo. Signor mio perdonatemi se piglio troppa sicurtà. Vorrei con buona grazia di quei Signori dirui quattro parole.

Ful. Che ci è di nuouo Cleante, dì presto.

Clea. Nuoua, che subito si è sparsa per tutta la Città. l'Idolo di Venere è stato ritrouato, sotto poca altezza d'acqua, entro à quella Citerna, che è posta in mezzo alla piazza Olimpica.

Sid. Questo per certo è felicissimo auuiso.

Quinz. Oh che sento, Fulgenzio non mi scoprire, & intendi bene ogni particolare.

Ful. Buono auuiso è questo p certo, e chi l'ha ritrouato, ò dato lume di questo fatto?

Clea. Laurindo stesso ha per via di auspicij; ò pur, come credo, che l'istessa Venere habbia voluto in sogno, ò in altro modo à lui reuelare quel furto, egli in somma l'ha ritrouato, & ha voluto, che con lunga scala si calino due Ministri del Tempio scalzi, li quali doppo breue ricerca, lo ritro-

uor-

uorno, e ritornati ad alto, a tutto il popolo fecero quell'Idolo vedere, al che furno presenti due personaggi di Corte, l'vno chiamato, se ben mi souuiene, Siluino, e l'altro Falconio, che subito diedero ordine, che l'Idolo con gran pompa, e quantità di lumi fusse ricondotto al Tempio, affermando, che Quinziano approuerrà il tutto per ben fatto, e così ha eseguito il Sacerdote maggiore, che, risuegliando il popolo, per tutto và gridando, viua Venere, viua Venere Dea del terzo Cielo, e colà si è anco trasferito Laurindo, quale mi ha commesso, che da voi ne venga, per darui certezza di questo fatto.

Ful. Ti ringrazio sommamente, e tornando à lui, gli potrai dire, che hora del tutto sarò Quinziano auuisato, che ne sentirà grandissimo contento.

Clea. Così farò: e più di tutti contento son io, che sò quanto importi, che questo negozio habbia sortito così buon fine.

Sid. Io mi rallegro con voi, oh Signore, di così felice successo.

Quinz. Venite meco in Corte, perche vi darò alcuni ordini, acciò si dieno segni d'allegrezza, e perche si spedischino subito in questo punto i serui de i Tribuni della Plebe, acciò con fanali accesi, & artifiziosi fuochi, la Città tutta faccia dimostra-

zio-

zione, di vn vero, & ineſtimabile cõtento.

Sid. Ottimo, e ſaggio penſiero, entriamo.

SCENA DECIMA.

Pancia, e Lucciola.

Panc. VE, che vna volta ti feci vſcire fuori di caſa, pò fare il Cielo, tu ſei pure vna Lucciola, che doureſti, eſſer vago d'andar fuori volentieri la notte, e maſſime ſendo tu inuiato à cercare queſto teſoro, che tu mi hai detto; ma perche non chiami Dormi, ſe egli è conſapeuole di queſto fatto?

Lucc. Perche non mi pare à propoſito, e liberamente parlando ti dico, che voglio, che noi dua ſoli tutto quel teſoro ci diuidiamo, e però è ſtato bene vſcir fuori di caſa, innanzi all'hora, che mi aſſegnò Afrodiſia, perche ella tardi arriuando, troui ſparecchiato il paeſe, alla quale daremo ad intendere, che non ſi è trouato coſa alcuna, e che in vece di Dormi ho chiamato te, che mi hai preſtato gl'iſtrumenti, hauendo anco più forza per lauorare, e più ſegretezza per così importante negozio; e da pratichi ſotterreremo in qualche altro luogo vicino, quanto haueremo ſcoperto di buono; che te ne pare?

Panc. Fino à hora me ne par bene, e quanto à Dormi, conoſco, che egli è vno ſcimunito, che guaſterebbe l'inuenzione, e i fatti noſtri ancora; ma che faremo noi del teſoro? e come lo potremo condur via ſegretamente?

Lucc. Oh Diauolo tu hai i gran penſieri per la teſta, trouiſi prima il teſoro, e poi laſciane di queſto la cura a me; mà come l'accomoderemo noi con Dormi? che appunto mi pare vederlo vſcire di caſa, che cerchi di noi? oh qui ſi che ho biſogno della tua inuenzione.

Panc. Che ſò io, ſono intrigato; mà qualche ſcuſa trouerremo, baſta che tu affermi tutto quello, che io dico.

SCENA VNDECIMA.

Dormi, Pancia, e Lucciola.

Dor. OH oh la Luna ha cosi buona lanterna, che non occorre, che io pigli la mia per ritrouare il Pancia, che in caſa non è, e fuora non lo veggo; ma perche egli ſta ſempre nella cucina, e tra il fumo de gl'arroſti, meglio ſarà, che io lo cerchi, col naſo come i Bracchi.

Panc. Oh io ho trouo la bella inuenzione, tiemmi pur tu il tenore, e queſto baſta.

Lucc. Fà conto, che non dirai parola, che io

non

non la confermi, ne ficcherai chiodo, che subito io non lo ritorca; mà à noi ecco Dormi, che ci viene incontro.

Panc. Falli reuerenzia come fò io.

Dor. Pancia tu sei molto allegro, e così quest'altro, oh, oh, voi ve ne andate in baciamani, inchini, e sberrettate.

Panc. V. S. Illustrissima venga in mezzo, e poi ragioneremo.

Dor. Che vuol dire Illustrissimo, con chi parlate voi?

Lucc. Parliamo cō l'Illustrissima sua Persona

Panc. E così và detto; perche ella deue sapere cosa, che sino ad hora è stata occulta, & è questa, che l'Auo, cioè il Padre del suo Signor Padre, già fù Principe di Salerno.

Dor. Che cosa è questo Salerno?

Lucc. Vna Città molto bella, della quale il suo Signor Nonno era padrone.

Panc. Così è, ma in vna fazione di Guerra fù morto, & il figliolo, che fù il Girella Padre di V. S. (così chiamato per hauer girato molto paese) scappò dal furor de Soldati incognitamente, e condusse seco in vna cassa tutto il tesoro, e venuto in queste parti, lo sotterò; mà sopraggiunto da fiero accidente, si ammalò, e mori in casa di Afrodisia, alla quale conferi il luogo, doue tante preziose gioie erano state da lui nascoste, & ella vorrebbe ora im-

F 2 pa-

padronirſi di quello , che giuſtamente ſi aſpetta a V. S. Illuſtriſſima.

Dor. Queſto Illuſtriſſimo mi diletta molto; ſento ben io , che la natura ſe ne compiace; e queſto , che voi mi dite è vero?

Lucc. Come ſe è vero: io ſteſſo ho ſentito leggere ad Afrodiſia il ricordo , che dice. Il Girella figliolo del Principe Marzocco ha ſepolto ſotto il noce lungo le mura , vicino alla Porta Claudiana , vn teſoro , che ſi aſpetta all'Illuſtriſſimo Dormi infante Primogenito ſuo vnico , e dilettiſſimo figliolo , e ſucceſſore ereditario del Principato di Salerno .

Dor. Non marauiglia , che queſta ingrataccia della mia padrona,non mi ha mai voluto manifeſtare la mia origine , anzi ha detto ſempre , che mi trouò à caſo per vna Strada , e che mi ha alleuato in caſa per compaſſione , ſi , ſi , hora l'intendo, queſta è la compaſſione , volermi torre il teſoro, e con il mio,maritare le ſue figliole;mà non li riuſcirà a fè,poſſanzaccia del mõdo,da Caualiero,da Principe,da quel, che io ſono, che la caſtigherò.

Panc. Nò, nò, V. S. Illuſtriſſima non entri in ſu le furie, & intenda il reſto. Nel medeſimo ricordo, che dice il Lucciola,vi è anco notato , che queſto teſoro è guardato dagli Spiriti,e che quãdo voi comanderete , che quell'Albero ſia gettato a terra,

all'

all'hora dalli ſteſſi Spiriti vi ſarà portato fino à Caſa.

Dor. Oh queſto è il bello intrigho, potrebbe ſegli fare; che ſenza hauere à trattare con queſte beſtie, il teſoro mi fuſſe portato in queſto Albergo, ſenza ſoſpetto ò paura alcuna?

Panc. Sicuramente, perche per ordinario li Spiriti, che cuſtodiſcono i teſori, non fanno paura à i loro padroni.

Lucc. Anzi, che compariſcono in forma, de i più cari amici, e così compariranno auanti all'Illuſtriſſima preſenza ſua.

Dor. In forma di amici? oh, oh, ſe verranno in queſta maniera à portarmi quello, che mi ſi aſpetta, ſaremo d'accordo, però tu Pancia, e tu Lucciola, andate ambidua à gettare a terra quell'albero, che io intanto vò à imprinciparmi affatto, e paſſeggiando con grauità, aſpetterò queſti grazioſi Spiriti, che mi portino le mie ricchezze, & à voi ne farò buona parte, e poi penſeremo à muouer guerra per recuperare il mio Principato di Salerno, così voglio, e comando, non occor'altro, io entro.

Panc. Oh canchero, tu ſei il gran furbo.

Lucc. E tu ſei pure il bello inuentore di bugie, or vedi, che con queſta fauola ci ſiamo sbrigati da queſto ſciocco, e liberatici dalla ſua compagnia: ma doue ſono le

zappe, e gl'altri ferramenti per tagliare, e ſcauare, conforme al noſtro biſogno?

Panc. Qua dietro, accanto alla porta della ſtalla, ſono tutti auuolti in vn faſcio, andiamo per di qua, che gli piglieremo, & io aprirò con la chiaue, che ſempre la porto accanto.

Lucc. Facciamo preſto, auanti arriui Afrodiſia, che queſto tempo non è da perdere.

Panc. Laſciami andare innanzi, e vien via ſicuramente.

Lucc. Io vengo.

SCENA DVODECIMA.

Fulgenzio, e Armidoro.

Ful. AHi Armidoro, ahi caro Amico, che penſieri ſono queſti di voler morire? perche non vi ſete prima, che hora, ſcoperto, di eſſere amante di queſta donzella? mà ſe Agata è ridotta in quel termine, che voi mi dite; vorrete dunque procurarui la morte? ah, che non è atto da nobile Caualiero, per diſperato, & amoroſo affetto, ſdegnar la propria vita.

Arm. Mà non vi accorgete voi, che queſta mia vita mi ſarà vna continua Morte? almeno impetratemi grazia (ſe ancora ſpirito vitale li reſta) che io gli poſſa dare l'vltimo à Dio, e ſe a queſt'hora è morta,

mi

mi ſia conceſſo con qual ſi voglia mezzo, riuedere quel corpo e darli honoreuole ſepoltura.

Ful. Fermateui Armidoro, Voi ſapete che fra poco (sẽdoſi ritrouato quell'Idolo di Venere, per mezzo del Signor Laurindo, come vi ho raccontato) ſi ſentiranno in ſegno di allegrezza, anco maggiori ſtrepiti,& il popolo tutto ſi radunerà al Tempio, e queſta è ſomma fortuna noſtra.

Arm. E che commodo ci può queſto apportare?

Ful. In quello ſtante, fra quei romori, e mentre il popolo è colà ridotto, voglio, che con mazze ferrate,& altri iſtrumenti buttiamo à terra la porta della Carcere,& in queſto modo, ſon riſoluto di ſodisfare al deſiderio voſtro, pur, che mi promettiate di laſſare da banda ogni penſiero di morte.

Arm. Farò quanto volete, mà non tardiamo, che io veggio gente di qua venire, e mi pare di ſentire ſtrepitar le trombe.

Ful. Vedete, che nell'eſtremità del Palazzo, nella cima delle Torri, e fuori negl'auanzali di queſte fineſtre, ſi accomodano gran quantità di lumi, oh che bella luminaria;partiamo,che adeſſo è il tempo,che tentiamo così generoſa reſoluzione.

Arm. Andiamo.

Tamburi, e Trombe.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Afrodiſia ſola.

Ià la mezza notte è traſcorſa, & è giunta l'hora al mio ſeruo, & à quel paggio aſſegnata, per trasferirſi al luogo, doue lo ſpirito Volano con ſperanze di ſi lieti ſucceſſi m'inuia; non credo hauer laſciato coſa alcuna a'i miei incanti, e fatture neceſſaria, poiche tutto quello di che haueuo biſogno per effettura il mio diſegno tutto in queſto vaſo ſi racchiude. Reſta che io mi accerti, ſe quei due ſerui ſi ſono trasferiti à quel noce, come promeſſero, voglio chiarirmene, e facilmente douranno attendere, che io gli ſolleciti, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Dormi, & Afrodiſia.

Dor. CHi è la, chi batte à queſt'hora, oh ſe fuſſe qualche Spirito, che cominciaſſe à portarmi parte del mio teſoro, la

ſareb-

ſarebbe pur da ridere, voglio ſtarmene vn poco ſu le mia, e mantenere il grado del mio Principato, e parlare dalla fineſtra con aſſicurarmi, auãti che io apra l'vſcio.

fro. Mi par di ſentire la voce di Dormi, me ne voglio chiarire, chi è laſsù, chi parla?

or. Il Principe di Salerno; mà chi è quello, che mi domanda?

fro. Voglio accoſtarmi: ſon io, non mi conoſci?

or. Tò, tò, vno ſpirito, che ha preſo la forma della mia padrona, e mi ha portato vn vaſo pieno di denari, ò di gioie, giusto giuſto, come mi diſſe il Pancia, e Lucciola: oh hora ſi, che io ſon chiaro. Ti conoſco beniſſimo, sò chi tu ſei, ſono informato del tutto, laſcia pur coſtì quel vaſo, che verrò hor hora in ſtrada à pigliarlo, e và à fare i fatti tua.

fro. Coſtui al certo è imbriaco; e chi ſon io?

or. Oh ſei faſtidioſo, tu ſei quella coſa, che non ſi può dire, & io che ho paura non voglio intrigarmi con eſſo te, e auuerti à non mi ſpauentare, che così mi ha promeſſo il Pancia, che in compagnia del Lucciola è andato vn pezzo fà alle mura, & io ſono rimaſto quà per rihauere quello, che mi ſi aſpetta; mà hor hora verrò a baſſo, e vedrai chi ſono, e così chiarirò te con tutti gl'altri Diauoli tua pari.

fro. Cattiua reſoluzione fù la mia nel fidarmi

mi di questo sciocco; mà l'hauer picchiato à questa porta, non è stato fuori di proposito, poiche vengo auuisata dell'infedeltà di quel paggio, e quell'esser partito cõn altri, fuora del mio ordine, e non condotto seco il mio seruo, & anticipato il tempo, non è senza disegno; Onde mi si accresce il sospetto; ma che? rimedierò al tutto, & in vn baleno sarò da loro, spargerò in tanto sopra la mia fronte vn poco di questo vnguento, e così mi verrò ad assicurare, che qua sia per giugnere, quel nero, e veloce animale, che altre volte in lontanissime parti, in breue tempo, mi ha trasportata.

Dor. Orsù, Signor Diauolo, datemi quello, che io ho da hauere, e non più parole, e ritirateui quanto prima al vostro luogo.

Afro. Non è bene, che io multiplichi più oltre con questo imbriaco, e tanto più, che di qua veggio venire quel caprone, che sopra la schiena mi condurrà più veloce, che vento, voglio auuiarmi per non essere scoperta.

Dor. Ohime, ecco vn' altro spirito in forma d'vna bestia, che vorrà egli fare? vedi, vedi come la seguita, che farà? a fè che ella ci monta sopra, vedi, che strauaganze: il peggio è, che la cõduce via, oh come corre, vedi salti, vedi che lanci; mà intanto questo tristo di Spirito, non mi ha lascia-

to

to quelche doueua, & io rimango burlato, oh disgrazia, è forza, che io gl'habbia dato qualche disgusto, che io non me ne sia accorto; mà perche io non ho imparato, come vanno le creanze, e le cerimonie da Diauoli, questo mi è interuenuto, vn altra volta verrò subito in strada, e la guiderò altrimenti, e non mi lascerò più ingannare; che sia maladetto la mia disgrazia.

SCENA TERZA.

Remigio Sacerdote solo.

DOue, ohime, doue mi fuggo, & à qual parte riuolgo il piede? torna Remigio incauto, torna à quella carcere, di doue con altri Christiani pur hora ti sei fuggito, mà perche dico fuggito? se due, e come stimo, Pagani, hanno spezzate le porte, e dato l'adito à ciascheduno? mà chi sà, che ciò non sia vna strattagemma per accusar me, e loro di tale ardimento, e con tale scusa colorare la cagione della seuerità di questo Tiranno, e per far me con loro crudelmente morire? mà se pur tu brami, come seruo di Christo, e suo ben che indegno Sacerdote, di conseguire la palma del martirio, di che dunque pauenti? torna dunque a quella Prigione, a cui

à cui vicina deue ſtare languendo a morte, quell'eſempio di fortezza, quella Vergine intrepida, che per Giesù ogni tormento ſprezza; e ſe à quell'anima beata fuſti già miniſtro de i Sacramenti, hora nell'eſtremo di ſua vita, ben è douere, che la ſouuenghi, & che tu le porgha ogni ſpiritual cõforto nell'vltimo ſuo paſſaggio.

SCENA QVARTA.

Fulgenzio, Armidoro, e Remigio.

Ful. OH Grandezze di Dio, oh miracoli, oh grazie Celeſti verſo i ſerui ſuoi.

Arm. Oh inuſitate marauiglie, deh qual ſtupore han viſto gl'occhi miei.

Rem. Mà non ſon queſti, quei medeſimi, che hanno poco fà aperta la Carcere? ſono per certo, lo ſplendore così chiaro della Luna me li manifeſta.

Ful. Chi ragiona qui d'intorno; ſete voi Armidoro?

Arm. Son io, che vò cercando di voi, e queſt'altro chi è?

Rem. Remigio è il mio nome, ſon Chriſtiano, e da voi pur dianzi, con altri Chriſtiani liberato di Carcere; mà di quali ſtupori, e merauiglie andate voi ragionando?

Arm. Di quelle, che habbiamo viſte, e che ci hanno fatto conoſcere la falſità de noſtri

Dei,

Dei, e la verità della fede di Christo, e della santità della Vergine Agata.

Rem. Deh fatemi consapeuole,e partecipe di quanto da voi è stato veduto.

Arm. Ascoltate e stupite: Dopò, che da noi due fù aperta la vostra Carcere, vicino à quella doue Agata dimora,e che ciascheduno Prigione si fù dato in preda alla fuga, mentre voleuamo far forza di aprire l'altra porta; Fulgenzio, & io improuisamente attoniti restammo, e quasi ciechi per troppo splendore, e per quella ferrata, che sapete,che risponde nella Carcere di lei,vedemmo (ne sò in che modo) quiui arriuare vn venerabil Vecchio, che poi manifestò essere il capo degl'Apostoli, insieme con l'Angelo di Agata custode, ambi da Dio mandati a sanar le sue piaghe.

Rem. Oh del supremo amore pietosissima aita, mà seguite il restante.

Arm. La Vergine, che al principio non conobbe i messaggieri Celesti sdegnò di riceuere quel medicamento, che dall'Angelica mano li veniua porto; mà sentito al fine, che tale era la volontà di Giesù Christo suo sposo, e che quelli erano da lui mandati per tale effetto, si acquietò, riceuè la sanità, si saldorno le piaghe, le furno le mammelle restituite, e doppo hauer con profonda humiltà reso grazie

al

al suo Signore & a suoi messaggieri, della riceuuta sanità, quelli sparirno, e noi, come trà densa nebbia rimasti, e colà quasi ciechi diuenuti, siamo qua fuori vsciti pieni di stupore, e d'inusitato contento.

Fulg. Quanto hauete sentito, tanto da me vi viene confermato, si che, se Christiano sete, rallegrateui, non solo, che Agata vicina à morte per l'infinite piaghe, sia ritornata sana, & illesa, mà che noi sin hora pagani vissuti, in questo punto conuertiti alla Fede vostra, e confessando Christo, non sdegneremo per lui anco morire.

Rem. Rendo grazie à Dio nel sentire, che per sua pietà siate stati illuminati, & io, che Sacerdote sono, e che l'anima di Agata ho nutrito della parola di Christo, e de suoi Sacramenti, prometto nel suo nome di battezzarui.

Arm. Volentieri, e quanto prima; mà doue è il Signor Laurindo, al quale io possa conferire questi accidenti? affinche ancora lui, conuertito alla vera Fede, partecipi di queste nostre felicità?

Fulg. Deh restate voi Signore Armidoro, e conducetelo in casa mia, doue io me n'entro con questo Sacerdote, e vi aspetto.

Arm. Così fate, & io destramente intenderò, se à sorte egli fusse in questo albergo, e quanto prima procurerò di condurlo à voi.

SCE-

SCENA QVINTA.

nziano, Sidonio, Laurinda, Armidoro, e Littori.

nz. Gia l'Idolo nel suo Tempio, e nel suo luogo, è stato riposto, nè il tempo notturno ha diminuito la debita pompa; mà perche già è passata mezza notte, & è hormai tempo di riposo, però grazioso Giouane, essendoti già stata restituita la libertà, intendo, che venghi meco al palazzo, oue trattenere ti potrai, e quiui alloggiare con ogni commodità maggiore, & ora in segno del gusto, che ho riceuuto, e conforme à i bandi da me mandati, sia pur da te chiesta qualsiuoglia grazia, che nulla da me ti sarà negato.

Non habbiate timore, e chiedete ogni conueniente fauore, che resterete compiaciuto.

r. Mi godo, oh Signore, di hauerui apportato contento, e resto con obligo delli offerti commodi; mà nel resto supplicar vi voglio, che ogni grazia che in virtù dell'editto, ò per vostra bontà vi disponete di conferirmi, tutto dependa, non dalla mia, ma dalla domãda di Armidoro, à lui cedo ogni mia ragione, e bramo, che

dalla

dalla ſua richieſta, proceda ogni fauore, che può dependere dall'autorità, e grandezza voſtra.

Quinz. Oh di vero, & affezionato amico generoſo penſiero, orsù poi che così ti compiaci, mi contento in vece tua di gratificare Armidoro: mà doue ſi ritrou'egli?

Arm. Non molto lontano, hauendoui io ſeguito, con il corteggio di quelli, che da voi pur hora ſono ſtati licenziati; eccomi oh Signore tutto lieto, perche quanto da voi ſi deſideraua, ha ſortito così buono effetto, e poiche, per quanto ho inteſo, il premio di domandare, & di ottenere grazie, mi è ſtato conceduto dal Signor Laurindo, vengo à pregarui con tutto il core, e per quella letizia, che vi ingombra il ſeno, à non mi voler negare due fauori, che ſono per domandarui.

Quinz. Chiedi, già ho promeſſo di concederli, ne poſſo ritirarmi.

Arm. Il primo è queſto, che da voi ſia perdonato à tutti quei Prigioni, che fatti arditi in queſta memorabile, & allegra notte, hanno ſaputo, e gli è ſtato conceſſo vſcir di Carcere; & andare à godere con gl'altri della Città della comune allegrezza.

Quinz. I Prigioni dunque hanno rotto le Carceri? mà in queſta occaſione ſe li può perdonare, & il liberarli era anco douere, orsù mi contento, domandi altro da me?

Laur.

Laur. Licenzia di ritornare alla patria, e render merito all'amico, & all'amante, chi ne dubita?

Arm. Sappiate oh generoſo Quinziano, che io non altro deſiai, nè ſon viſſuto ſin hora d'altra ſperanza, ſe non di quella, che mi promeſſe Amore nella mia bella Patria, che fù di legarmi, con eterno laccio di matrimonio, con quella, che a gl'occhi miei ſi bella parue, e che amo più della vita mia, quella per cui moro, e per cui mi è cara queſt'aura vitale, e dalla voſtra grazia, in queſto punto, ogni mio bene, ò pur la mia morte depende.

Laur. Che ti diſs'io, oh me felice, oh bene impiegate fatiche, oh ben verſati pianti.

Quinz. Io ſon cōtentiſſimo, e ſe da me depende, come dici, queſta felicità, habbila per fatta; mà chi è coſtei? dillo liberamente.

Arm. Agata.

Laur. Ohime.

Arm. Agata, che voſtra prigioniera ſi ritroua, quella ſi fè Signora, e dell'alma, e de' penſieri miei, e ſe mai ne ſecoli traſcorſi, ſi ritrouò ſuiſcerato amante, ò pur miſerabile eſempio d'infelice amore, Signore io quello ſono, io la vita di lei, io la ſua libertà in grazia vi chieggio, perche mi diuenga conſorte, e di coſi fatto benefizio, viuerà glorioſa la memoria voſtra, hauendo in vn tempo reſo a due la vita.

Quinz. Laurindo, questo tuo amico non deue sapere, che a quest hora Agata è morta, e che quando ella anco fusse viua, non si lasserebbe persuadere à diuenir sua sposa, così fisso haueua il pensiero, in conseruar la Virginità al suo Dio; mà voglio, che lo burliamo, con il fingere io di non saper nulla della sua morte. Attendi Armidoro, io ti ho gran compassione, e se ben quanto mi domandi è di grande importanza, e considerazione, con tutto ciò mi contento, in tutto di compiacerti, & in questo punto, è luogo stesso, voglio, che tu veda della prontezza mia apertissimo segno. Laurindo và con questi due littori alla vicina carcere, e con il contrassegno di questo picciolo sigillo, ordinerai, che Agata venga hor hora à riceuere la libertà, & à sposar questo tuo caro amico.

Laur. Voglio celare il mio duolo. Signore eccomi pronto, piglio il Sigillo, e con questi serui me ne vò alla prigione, oue scorgo esser le guardie cō il concorso di molta gente, vò per obbedire prontamente a quanto vi degnate di comandarmi.

Quinz. Tu poteui la medesima grazia ottenere prima, che hora, se da te veniua ritrouato quell'Idolo, che ti vantasti di sapere oue fusse, e di volerlo rapire.

Arm. E tempo hormai, che io vi disueli l'occulto senso di quel mio parlare. Sappiate

ò Si-

ò Sig. che quando da vn' eccessiuo duolo tormentato, & immerso ne gl'Amorosi affanni andauo dicendo, che sapeuo oue si nascondeua l'Idolo della bellezza, altro inferir non voleuo, che l'istessa Agata, che a gl'occhi miei sembra l'idea di tutte le bellezze, e per il luogo oue si celaua, inten deuo solo della casa di Afrodisia, & il desio di rapirlo era la brama di hauer lei per mia consorte; ma eccola, che di qua sen viene: certo, che per far noto il gran miracolo delle risanate piaghe, era a pun to verso il Palazzo cōdotta, oh viè più che giorno notte luminosa, e chiara, oh me mille volte felice.

SCENA SESTA.

Quinziano, Agata, Sidonio, Laurindo, Armidoro, e Littori.

Quinz. SOn desto ò sogno? è vero, che Agata sia sana, e viua, ò pur sono stato ingannato da chi mi ha dato auuiso, e delle piaghe, e della sua morte? non ho io visto le sue stesse mammelle dal seno recise? oh me come può essere questo? Agata che vegg'io, chi ti ha reso la sanità, per non dir la vita? certo che questa è grazia, che depende da' nostri Dei.

Aga. Anzi pur dal mio Signore Giesù Chri-

ſto, che aſcolta, & aiuta chi ricorre a lui, il che far non poſſono i voſtri Dei muti, e ſordi, e ſenza alcun valore.

Quinz. E tù di nuouo, temeraria, ardiſci di riſonare il nome di colui, che tanto abborriſco?

Aga. Io porto ſcolpito Gieſù nel cuore, e però l'vdirete ſempre riſonare nella mia bocca.

Quinz. Oh ingrata verſo i noſtri Dei, e verſo la mia ſouerchia pietà, ecco che io haueuo ordinato, che tù libera fuſſe, e di nobile, e ricco ſpoſo ti haueuo prouueduto, e tu più che mai oſtinata ti dimoſtri; Odi, e queſta ſia l'vltima, & irreuocabile mia ſentenza. O tu ti diſponi a non viuer più Vergine, e ſacrificare à gl'Idoli noſtri, che à cio fare ti ſi concede tempo ſin al far del giorno, ò eleggiti di eſſere gettata tra le fiamme, e voi oh Littori quãdo ella non muti penſiero, eſequite à quel tempo immediatamente la mia volontà.

Vn litt. Saremo pronti ad obbedire, à quanto da voi ne viene impoſto.

Sid. Oh miſera giouinetta, a che infelice fine, a che tenebroſo occaſo veggio tramontare il ſole della tua giouentù, e della tua bellezza?

Laur. Signore ecco il Sigillo, che a voi reſtituiſco.

Quinz. Stà bene. Laurindo entriamo in Corte,

te,e tu Armidoro resta,e se nel tẽpo prefisso ti sortirà di poter disporre questa mal consigliata donzella, e far si, che muti proposito, resti ella pur libera, e siasi di te consorte, che io te la concedo, altrimẽti si esequisca quanto ho comandato.

Laur. Non vi partite Armidoro, che hor hora sarò da voi. Ah tradritrice speranza, ancor cerchi di consolarmi?

SCENA SETTIMA.

Armidoro, Agata, e Littori.

Arm. OH Agata vn tempo cagione d'ogni mio bene, oggi fonte d'ogni mio dolore, hormai scorgete à che segno si riduchino la libertà, la vita vostra, e le mie speranze, deh se pur dianzi, da medica, e celeste mano (si come mi fù concesso vedere) vi furno saldate le ferite, e restituite le recise mammelle, sol per vostra saluezza, deh non vogliate adesso, vita della mia vita, di nuouo cagionare à voi tormenti e morte; sotto vna stessa Christiana fede ambidue viueremo, voi mia diletta sposa, & io di voi consorte, amante, e Seruo, ò fingete almeno di voler esser mia, finche ridotta in sicuro luogo, non veggia voi miseramente finire i giorni vostri.

Aga. Se il morir per Giesù vera vita si chiama, anzi di sicuro trionfo gloriosa Corona, perche volete voi, Armidoro, tormi la Palma mia, & impedirmi la mia vittoria? hauerà dunque tanta forza in voi vn' terreno amore, hauendo anco visto come dite, chi pur dianzi mi risanò, e sapendo qual Rè per sposo mi sono eletta, che vogliate d'altre nozze parlarmi, e propormi diuerso bene? anzi col ritirarmi di confessare arditamente la fede dell'amato Christo; procurate, che io perda per caduco gioire l'eterno regno. Caro mio diletto Armidoro, io per consorte vi sdegno, mà per mio compagno vi eleggo all'acquisto del Cielo. Caro, e diletto Armidoro armateui di viua speme, di fortezza, e di fede, che breue è il tormento per vn gioire eterno, sù giouane valoroso, in sul bel fior degl'anni, anni si cari a Dio, ah non temete il morire, confessate arditamente Christo, e se tanto mi amaste, sia questa vltima grazia, che io vi chieggio, del vostro amore, anzi di vostra salute vn sicurissimo pegno.

Arm. Oh Agata veramente degna di Celeste sposo, io son vinto, io cedo, io mi acquieto, e poi che non mi fù concesso di esser vostro in terra, chi mi terrà, che io non vi segua, e che io non venga con voi a godere eternamente in Cielo? deh perdonate

te

te anima bella,perdonatemi se tãto amai la mortal bellezza vostra, perche mortale son nato,ne come voi alle celesti grandezze il mio cor solleuai; perdonate anima bella, se nel vltima partita, e se nell'vltimo a Dio, queste lagrime,sangue della ferita,e trafitta anima mia;ritener non posso.

Aga. Restate Armidoro, già tempo è, che io mi parta, alle palme, a i trionfi, alle vittorie, al sommo Dio, caro Armidoro a Dio, in più bel regno vi aspetto,e qui tutta lieta vi lascio, a riuederci in Cielo.

Arm. Empio dolor, che mi tormenti, timor, che mi raffreni,partiteui da me, lasciate l'albergo del core, cedete il campo alla mia fede, & a quel nuouo valore, che già già mi rende intrepido, e mi fa diuenire sprezzator d'ogni pena; ma come poss'io interamente godere,che quest'anima mia habbia riceuuto il tesoro della conoscenza di sua salute, mentre il mio si caro, e si fedele amico, mentre l'amato Laurindo se ne sta nelle tenebre d'ostinato errore, e senza la conoscenza del vero Rè di gloria; & eccolo appunto.

SCENA OTTAVA.

Armidoro, e Laurinda.

Laur. OH mie ſperanze diſperſe, e ſparſe al vento; ecco, che doppo hauere accõpagnato il Proconſolo, e recuſato ogni ſua offerta, vengo tutta impaziente, a riuedere quello ſia ſeguito del mio caro, benche diſpietato Armido; vedilo la penſoſo, e ſolo, voglio far buon animo, e celare il dolore. E ben Signor Armidoro, che hauete voi fatto con quella vergine Chriſtiana tanto da voi amata?

Arm. Che penſante Signor mio? ella ſi compiace più preſto di morire per Giesù Chriſto, che libera, e ſpoſa adorar i falſi Dei.

Laur. E perche falſi Dei? ſete forſe ancora voi diuenuto Chriſtiano?

Arm. Così fuſſe il Signor Laurindo.

Laur. E perche non Laurinda voſtra, la quale sò, che nõ diſcorderà mai da i voſtri conſigli, e da i voſtri penſieri?

Arm. Dio voleſſe, che ancora lei poteſſe conoſcere queſta verità, e che almeno in ciò i noſtri voleri fuſſero concordi, eſſendo noi differenti nel reſto.

Laur. E perche differenti?

Arm. Perche ella ama me come conſorte, &

io

io amo lei come ſorella, ella di nozze è vaga, perche non è men bella, che facultoſa, & io, innanimito da chi pur dianzi reſtituì le mammelle ad Agata, come vi racconterò col teſtimonio del Signor Fulgenzio; mi riſoluo chriſtianamente viuere, ne sfuggire di morire per Chriſto, anzi paleſemente dichiarandomi fedele, diſprezzare così dell'Imperadore, come de ſuoi miniſtri i tormenti, e la morte.

ur. E quando la mia ſorella Laurinda concorreſſi con voi nella caſtità della vita, e nella ſteſſa generoſa, e ſalutifera reſoluzione, inuitata dal gran miracolo di queſta riſanata donzella, ſarà ella degna dell'amor voſtro come ſorella almeno, come poco dianzi diceſti?

m. Si Laurindo mio, eccoui la mano, io vi prometto, quanto in ciò ambidue ſapreſte deſiderare; e poiche conoſco, che ancora voi aderite alla vera fede, procuriamo, procuriamo, che ſi honorata, e grazioſa giouane, eſca dalle mani del comune nemico, e diſprezzando gl'Idoli, diuenga fedele, e Chriſto adori.

ur. E ſe Laurinda fuſſi in Catania, & appagata di queſto, vi ſi manifeſtaſſe, che direſti Sig. Armidoro?

m. Direi che Gìesù Chriſto haueſſi in queſto giorno eſaudito la mia preghiera, e moſtrato gran ſegno della ſua pietà, ma

ſe

se è vero, che in Catania ella si troui, ditemelo alla libera, e fate ch'io la veggia. eh Laurindo mio voi mi burlate.

Laur. Venite Signor Armidoro mio caro, entriamo in casa del Signor Fulgenzio, che hor hora la vedrete.

Arm. Oh Laurindo caro, io vi abbraccio fraternamente, oh che cara nouella mi hauete voi data, entriamo.

SCENA NONA.

Capitano solo.

COme è possibile fortunaccia ladra, e pure è vero, che non si troui forza di esercito, che vaglia a tenermi a freno, ne diauolo ò versiera, che ardisca di farmi stare a segno, ne carcere, catena, ò rocca, che mi possa tenere ristretto, e che poi vn sapor di Bacco, vn liquor di vite, vn sangue di botte, vn rubinetto liquido, vna gioia tenera, e finalmente vn brillante, viuace, colorito, saporoso, e generosissimo vino, mi habbia per tante hore, a tenere sepolto, in vna prigione di piume, tra candidissimi lini, nel grembo d'vna sonnifera lete, nel campo dell'oblio, sotto l'impero dell'ombre notturne, tra le braccia dell'immagine della morte, come vno infieuolito, ozioso, agiato, e spensierato ani-

animalaccio, prodotto solo per far numero al mondo, dalla madre natura; ma se io ben considero, anco Atlante si riposò, e lasciò il gran carico del mondo à quel facchinaccio d'Alcide, che poi si ridusse à filare, & à vituperare la gloria de' Capitani, il che non interuerrà al gran Briareo, che senza fare azzioni indegne del suo valore, gli riesce quanto vuole; & ecco, che la bellissima Megera Signora Cipriana, mi ha presentato questa intarsiata Scatoletta, entroui vna ricamata Pettiniera, con vn nobilissimo Cintiglio per coronare il mio Cappello, segno, che ella gradisce la mia persona, & è innamorata di questa ben formata vita, alla quale, non la Conocchia di Ercole; mà stà così bene sposata questa saetta di guerra lucidissima spada, che mi pende dal fianco; mà doue è ella? ah, ah, ah, l'esser io vscito fuori con qualche residuo di sonnolenza, mi ha fatto dimenticare la mia indiuisibile compagna, voglio tornar dentro, e poiche mi venne serrato l'vscio, voglio battere, tic, toc, tic, toc, tic, toc.

SCENA DECIMA.

Dormi, e Capitano.

Dor. CHi rouina la porta, oh fusse almeno vn altro più grazioso Diauolo venuto

nuto a portarmi parte del mio teſoro, alla fè, che mi ſono appoſto, ecco vno ſpirito, che hà preſo la forma del Capitano, & ha appunto ſeco la Caſſetta hor ſon ſicuro, che gl'è d[illegible]ſſo, e che viene a trouarmi, voglio ſcendere a baſſo, e farli le debite ſalutazioni.

Cap. Che fà qui in caſa il ſeruitore della mia ſpietatiſſima Oriana? ah, ah, ah, per ſapere i miei fatti, per oſſeruare i miei andamenti, perche ella crepa di martello del fatto mio, non può ſtare altrimenti, ſuo danno, doueua conoſcere la ſua fortuna, e non mi ſtrapazzare come hà fatto fino adeſſo.

Dor. Gentiliſſimo, e quaſi Illuſtriſſimo Signor Diauolo, ſete il ben venuto, io vi aſpettauo con grandiſſimo deſiderio.

Cap. Oh queſta è bella, ma che? il titolo non mi diſguſta affatto; mà deue dire coſi per l'amore della mia bella Diauoleſſa Signora Cipriana, voglio gentilmente ritrar qualcoſa dal ſuo parlare; e che biſogno haueui tu di me, che mi aſpettaui con tanto deſiderio?

Dor. Perche io sò quello, che voi andate cercando, cioè me, che ſono il figliolo di mio padre, & il nipote del mio Signor Nonno ſucceſſore di Salerno, e l'erede vniuerſale del teſoro, che voſtra magnificenza affumicatiſſima, mi è venuta a portare.

Cap.

ap. E chi ſon io?

or. Eh che ſono informato, il Pancia mi ha detto il tutto, volete altro, che parete tutto il Capitano, e vi ſete portato beniſſimo: ma deh filigginoſo mio Signore datemi quella ſcatola, e tutto quello, che io ho da hauere, e non mi trattenete più in ſtrada su l'hora di queſto crepuſcolo; acciò la noſtra Inprincipata magnificenza Salernitana non s'infreddi.

ap. Adunque io non ſono il Capitano e ſomiglio lui, e può ſtar queſto? chi ſon io dunque? parla, di preſto.

or. Orsù lo ſpirito entra in collora, dubito di non hauerli dato i titoli veri, o conuenienti, parlerò più chiaro. L'infernale, diabolica, & inſatanaſſata Signoria voſtra non entri in collora, perche io ſono quel Principe di Salerno, che aſpettauo voi, che non ſete huomo, ne Capitano, ma in forma di Capitano, e di huomo vno ſpiritatiſſimo Spirito dell'Inferno, e quella caſſetta, che hauete in mano viene a me, che così anco, mi ha detto il Lucciola, e però non occorre fare altre cirimonie; adeſſo ſi, che ho parlato bene, e dato i titoli a proproſito.

ap. Starai a vedere, che quel triſto del mio Paggio gl'hauerà fatto qualche burla, e datoli ad intendere qualche coſa a ſuo capriccio, me ne voglio chiarire, e le-

uare

uare questo disgraziato di questa opinione, Dormi stammi in ceruello, lascia da parte le baie, & esci di questa frenesia; in tanto sarà bene, che io entri in casa, e pigli da me stesso la mia fulminea spada, e bellica saetta, e mi licenzi da madonna Cipriana, che così osseruerò il termine della creanza; tirati da banda tu, e se mi tratti più in questa maniera, ti darò altro che tesoro, & hora hai fortuna, che non ho l'arme a canto, sciocchettino, scimunituzzo, arrogantello bisarcibalordaccinissimettuccio fantaccino, zitto, cheto, muto, non parlare, ah, ah, così si castigano gl'insolenti.

Dor. Oh bella creanza da Diauoli, ma stà, stà, il Pappagallo è nella gabbia, gl'insegnerò ben io ora a parlare, & a procedere, lasciami entrare in casa, e serrare il chiauistello, vedrai, vedrai se saperò insegnare al Diauolo il modo di procedere, quando si tratta con vn par mio.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Laurindo, e Cipriana.

Laur.
Ingraziato sia il Cielo, che allo spuntar del Sole sono arriuato in Catania, e più son corso col desiderio, che non ha fatto il mio Cauallo in posta nel sereno della passata notte; mà poiche il Vespa mio seruitore si è ammalato per strada, & io ho bisogno di molti seruizij, sarà bene, auanti, che io mi lasci vedere al mio Signor Fulgenzio, che io batta dal Pancia, che secondo il suo solito mi farà mille carezze, e tanto più che hauendo io appresso di me alcune Reliquie, e deuote Immagini portate di Roma, hauerò da lui vna Camera libera, e nō mi saranno viste da alcuno, ne sarò per Christiano scoperto, e massime in questa Città, doue i fedeli, per quanto ho inteso poco fà, sono più che mai perseguitati; oh se Quinziano potesse sapere, che come nemico de suoi Idoli, con l'aiuto della Padrona di questo Albergo, rubai quello di Venere, e che io lo

gittai

gittai in vn Pozzo, che sarebbe di me? horsù non mi posso fidare, se non del Pancia, voglio battere tic, toc, tic, toc.

Cip. Che sarà con questa Porta, questa notte non si è mai sentito altro, che battere, & hora sul far del giorno, non mi posso anco riposare, mi voglio affacciare alla finestrà, se bene sono in Cuffia, e ben chi è laggiù? oh mi voleuo marauigliare, che non fusse questo traditore passauolante, che per farmi perdere la bellezza, ha fatto ritrouare l'Idolo di Venere, e mi ha mancato di parola.

Laur. Questa è la padrona dell'Albergo, della quale, io mi soleuo pigliare tanto gusto, mi par molto in collora, voglio che mi conosca, Signora Cipriana io sono il vostro Laurindo, che sono tornato a riuederui più vostro affezionato, che mai, e desideroso di valermi del vostro Albergo.

Cip. L'Albergo non è per voi, & io hormai son sazia delle vostre fallaci promesse.

Laur. Si, si, l'intendo, vuole inferire, che io li promessi di sposarla, ò bello humore, hor sù non vi dolete Signora mia, che quello, che non si è fatto, siamo sempre a tempo a farlo, e che sia il vero, hor hora son giunto in Catania, e questa è stata la mia prima visita.

Cip. Oh, oh, all'altra, voi dite che sete arriuato hora, e pensate che io sia tanto pazza, che

che non mi ricordi, che hieri desinaste in questo Albergo, e ragionaste meco, senza osseruarmi poi cosa promessa, e quel, ch'è peggio, hauete palesato al Proconsolo quello, che non doueui mai, per tormi il pregio della mia beltà, & hora di nuouo mi vorreste ingannare? nò, nò, andate pure a fare i fatti vostri, che io non m'impaccio con chi ha si poco ceruello.

Laur. Non vi adirate, tornate in voi, perche io non vi ho visto, molti mesi sono, & hor hora sono entrato nella Città, ne vi ho fatto tradimento alcuno.

Cip. Oh bugiardo, senti quello, che dice, via via andate a fare i fatti vostri, e rimaneteui d'ingannare le pouere Giouane, che si fidano di voi, voglio vedere se il Signor Capitano è desto, e mandarlo in strada, acciò leui di qua questo importuno.

SCENA SECONDA.

Mignatta, Cipriana, Laurindo.

Mig. PAdrona, padrona leuateui dalla finestra, e fate presto, perche il Capitano è entrato in bizzaria, e à furia di stoccate manda in pezzi tutti i piatti, pentole, e vasi di terra della Cucina.

Cip. In fatti, chi è nato brauo, & ammazzatore, bisogna, che per qualche verso sfoghi

la ſua fierezza, queſto poco importa, laſcialo fare, che per gratia del Cielo, non mancheranno denari da ricomprarne degl'altri; ſon certa, che li pareua d'eſſer in vn campo di ſoldati, e di sbaragliare vn'eſercito.

Laur. Oh che valoroſo Campione da combattere con queſta razza di braui.

Mag. Voi dite il vero, perche anco poco fà, ſentiuo, che combatteua in ſogno, e ſul principio diceua; Oh belliſſima Cipriana, oh vita mia, non mi abbandonare, che ſenza quel teſoro, che in te ſi racracchiude, io ſon morto.

Cip. Senti tù ingrataccio quelche diceua queſto Capitano valoroſo, alla barba tua, che non mi hai ſaputo conoſcere, e credeui, che mi fuſſe per mancare chi apprezzaſſe le mie bellezze.

Laur. Di queſto non ho mai dubitato, anzi mi ſono reputato indegno di tal felicità; mà ſeguite, buona Donna, di raccontar tutto il ſogno.

Mig. Alla fine poi allargando le braccia, mi tirò vna guanciata nel viſo, dicendo pur in quella freneſia del ſogno. Brutta matta, e ſudicia Vecchiaccia, leuamiti dinanzi, Spedaliera, & Oſteſſa delle Bertuccie.

Cip. Quelle parole veniuano a te, che ti voleui addomeſticare con andarli intorno.

Mig.

Mig. Anzi dico, che veniuano a voi. Sentite.

Cip. Zitta, cheta, non parlar più, entra in casa, e chiamalo, che voglio mandarlo qua fuori, per chiarire questo Spennacchino, che pensa d'ingannarmi più, che non ha fatto sino adesso: spedisscila.

Laur. Questa disgratiata vn'anno fà era semplice; mà hora ha dato affatto volta al ceruello. Se altri fuor di lei mi dicesse d'-hauermi visto hieri in Catania, mi parrebbe strano da vero; ma venendomi detto da questa, che non ha à indugiare adesso a credersi vna cosa per vn'altra, me ne voglio ridere; mà chi esce fuori dell'-Albergo?

SCENA TERZA.

Capitano, e Laurindo.

Cap. VOstra Signoria lasci pur fare à me, che lo leuerò ben io qua d'attorno à far all'Amore, e gli farò vedere, che il Capitano Briareo non vuol riuali.

Laur. Questo deue essere qualche suo brauo, & anco, per quel che io sento, innamorato delle sue rare bellezze, per cauarli al certo di mano qual cosa di buono: per vita mia, che io lo riconosco, oh vedi di che bella razza d'amante ella si è prouuista.

Cap. Che diauolo ha questa spada, che non

vuole ſtare attacca alla cintura? ſecondo me è vn' prodigio di mortalità, che vuole, che io la tenga pronta per venire preſto alle mani, or vedi che pur l'accomodai, horsù hora è tempo di cauarmi la bizzarria, eh la, à chi dich'io? preſto, da vna banda, ala, diſcoſto; poiche il Capitano Briareo vuol la ſtrada libera, e paſſeggiare la contrada da deſtra, e da ſiniſtra come più li piace.

Laur. I coraggioſi ſi fanno ſtrada con il ferro, e non con le parole.

Cap. Canchero coſtui ſputa ſententie, oh, oh, come non vuol altro, ha trouato ancudine da ſuo martello, hora lo chiariſco. Et io ti dico, che le pretēſioni conuinte con i termini di ragione ragionando, ſon più giuſtamente acquiſtate, che per forza d'arme combattendo.

Laur. Et io vſo le parole tra i poltroni, e l'arme fra i Capitani: hor ſe tu ſei Capitano metti mano, che io ti sfido.

Cap. Adagio vn poco: Quando fù creato il mondo, prima ſi cominciò à contendere di parole, e poi furno ritrouate le miniere del ferro, e ſi diede mano al fabbricar dell'armi; però, mentre ſi può fare alle ſtoccate con le parole, l'armi di ferro deuono ſtare al ſuo luogo, oh impara queſto da me, e non voler ſouuertire gl'ordini della natura.

Laur.

Laur. Oh gran codardo, e tu ricordar ti doureſti, che auanti il ferro fù ritrouato il legno, e ſe moltiplichi più oltre, ſtarai a vedere, che con l'armi di boſco, ti farò laſciar la pratica della Signora Cipriana.

Cap. Il Baſtone è arme da Generale, e poiche le parole non ci hanno meſſo d'accordo, vn'altra volta con ſi bell'arme in mano ci riuedremo, e quanto à Cipriana, voglio che vno di noi ſe l'acquiſti cō la lancia in mano, con belliſſima gioſtra à cāpo aperto.

Laur. Accetto l'vno, e l'altro inuito, in tanto facciſi adeſſo per leggiadria ſotto le fineſtre della Dama, vn poco di quiſtioncella.

SCENA QVARTA.

Lucciola, Capitano, e Laurindò.

Lucc. Signor Capitano, fuggite, correte, aſcoltate, venite meco, che io ho da dirui coſa importantiſſima.

Cap. Oh che sij tu benedetto, non poteui arriuare più a tempo. Voi ſentite quanti negotij mi ſopraggiungono in queſto punto, che ſono faccende mia proprie, però laſſate, che io finiſca quello, che inporta a me, vn'altra volta poi darò ſodisfatione per quello, che importa a voi; Lucciola che ci è di nuouo?

Lucc. Troppo ci è di nuouo, Spiriti, Serpenti, marauiglie, e morti.

Cap. E chi è morto?

Lucc. Afrodisia, e questa è la chiaue della sua casa, si che uenite, per che voglio, che entriamo ora tutti due, vedremo quelle belle Giouanette, parlerete con la Signora Oriana, & io di segreto vi racconterò tutto il seguito della morte, e ui farò spiritar di paura, se ben sete il Re de braui.

Laur. Verissimo, oh che gusto, oh che gusto.

Cap. Bene; mà auuerti di non palesare adesso la morte di Afrodisia, perche si conturberebbe in quella casa ogni dolcezza.

Lucc. Così farò, anzi dirò, che Afrodisia vi ha fatto assoluto Padrone, venite pur segretamente, che mi par di sentirle tutte cantare

Cap. Galant'homo, io renuntio anco à la Giostra, e vi lascio libera la Signora Cipriana, e me n'entro qua doue noue bellissime Donzelle, a guisa delle noue Muse, me per loro Sole stanno attendendo. à Dio.

Laur. Ah, ah, ah, gl'è vigliacco da vero. Orsù sarà meglio, che io cerchi del Signor Fulgentio. questa è la casa; mà sò, che per ordinario dorme sempre in Corte, e questa non è hora d'esser leuato, voglio andare alle sue stanze, senza più perder tempo.

SCENA

SCENA QVINTA.

Cleante, e Pancia.

Clea. E Ben, che è ſeguito poi, che ſi ſia riſoluto in ſi gran rouina?

Panc. Sentirete. Arriuati, che fummo il Lucciola, & io a quel maladetto noce, che per vn ordinario, credo io fuſſe vn ridotto di Streghe, lo gettamo à terra, e poi cominciamo tutt'a dua a ſcauare a pie dell'Albero, finche trouammo vna Pietra molto lucēte, e ben lauorata, di lunghezza circa vn mezzo braccio, in quello arriuò Afrodiſia, à cauallo d'vn certo Animalaccio, che ne ſpauentò fuor di modo, e volendo prendere quella Pietra, ſopraggiunſe vn Giouane veſtito di bianco, con chioma belliſſima, che pareua di raggi d'oro, il quale, inuolando a lei il pretioſo marmo, diſſe. Fermati nemica al mio Signore, che io di te non temo, ne di quello Spirito ribello in cui tanto confidi, il quale come bugiardo, ti ha qui condotta, ſolo per terminar la tua vita, e ſeco condurre l'anima ſcellerata: ciò detto ſparue, e dall'isteſſa foſſa vſci fuora vn Serpe alato, che al collo d'Afrodiſia āuuentandoſi, la fè cadere à terra, & ella sbattendoſi come vna furia auuelenata, con ſtrida, e pa-

role orrende, in poco tempo ſpirò l'Anima, e quiui ſubito ſi ſenti vn tal fetore, & vn vrlo, di Diauoli mi credo io, che ambi due fummo forzati à partire fuggendo, e queſto è il fine, che ha fatto queſta Dõna diſgratiata, che voleua far perdere la virginità à quella Donzella chriſtiana, che ſtaua in caſa ſua, il che (e non ne dubito punto) è ſtato cagione della ſua morte.

Clea. Gran coſa mi hai raccontato; ma chi era quel giouine ſecondo il tuo penſiero? & à che effetto preſe quella pietra, che tu mi hai detto?

Panc. Il giouane, che ſparue non poteua eſſere altri, che vn'anima beata venuta dal Cielo in forma di huomo, & in quella pietra, che ſi vedeua eſſere prezioſa, ſubito preſa da quel giouane, apparirno alcune parole, che io non ſo quello, che ſi conteneſſero, e queſto è quanto vi poſſo dire.

Clea. Queſti ſon accidenti così ſpauentoſi, che danno materia di penſare alla ſalute propria, e di fuggire da queſta Città, ma per adeſſo và pure a ripoſare, perche credo, che ne habbi di biſogno, & io me n'andrò ſpeditamente verſo la porta per gabellare le noſtre robe, che così hiarſera m'impoſe il Signor Laurindo.

Panc. Coſi fate a riuederci, voglio hora vedere ſe ho la chiaue dell'Albergo, per nõ hauere a battere.

SCE-

SCENA SESTA.

Laurindo, e Pancia.

Laur. FVlgentio non è in Corte, non vi è alloggiato, ne meno vi è chi me lo sappia insegnare, e quelche più mi fa stupire, è che ciascuno mi honora, lodandomi del gran benefitio fatto à questa Città, & io ne rimango sospeso, senza saper,che mi rispondere.

Panc. Doue sarà ella andata, stà, stà, mi par di sentirla.

Laur. Mà ecco quello,che io bramauo. Che si fà Pancia garbato? ho cercato di te fino adesso, e poco fà ho battuto all'albergo, è mi ha risposto la tua Padrona tutta adirata contro di me, talche ho disegnato prouuedermi d'altro alloggiamento.

Panc. Voi sapete Signor Laurindo, che madonna Cipriana ha poco ceruello, però è da scusarla, tanto più, che burlando, gli promettesti cosa, che ella si crede, che gl'habbiate a mantenere.

Laur. Si, si, hai ragione, in tanto se a te occorre cosa alcuna, fà capitale della mia persona.

Panc. Assai cortesia, e liberalità ho riceuuto fino ad hora;basta solamente,che mi rendiate la chiaue dell'appartamento oue desi-

desinaste hiermattina.

Laur. Che chiaue?

Panc. Oh, oh, pare, che ve lo siate dimenticato.

Laur. Come hiermattina, se non ti ho visto prima che hora; ne sò d'hauer messo i piedi in quello albergo, non che mangiatoui, e fatto debito alcuno.

Panc. Oh, hora l'ho intesa, vuol'mostrare di non hauere debito alcuno, acciò non mi habbia à ritenere quella collanetta, che mi consegnò, mà hor hora gli farò tornare la memoria à segno; Signor Laurindo conoscete voi questa collana?

Laur. Mostra qua. Oime questa è la collana di mia Sorella, che nouità è questa? Io la riconosco benissimo, & è vscita di casa mia, che vuoi tù dire per questo?

Panc. Vuole ancora, che io glie ne dichiari meglio. Che occorre che io dica altro, pigliate la vostra collana, e rendetemi la mia chiaue?

Laur. E pur con questa chiaue, già ti ho detto, che io non l'ho mai hauta, ne tu à me l'hai consegnata; mà dimmi come ti è venuta in mano questa catena?

Panc. Oh questa è da ridere, voi stesso me la desti hiermattina, pò fare il Cielo, che non ve ne vogliate ricordare?

Laur. Dubito di qualche inganno, e potrebbe anco essere, che qualcuno hauessi preso

so il mio nome, e che Laurinda, che tanto mi somiglia, hauesse fatto qualche stravaganza, e forse dubito di quello, che potrebbe essere, voglio hora arriuare alla porta della Città, per chiarirmi del tutto, e vedere se nel libro doue si registrano i nomi de forestieri sia passato alcun Palermitano, ò altro Laurindo, che me: trouerrò ben'io il fondamẽto di questo intrigo, non voglio perder tempo.

Panc. Non poteua far la manco spesa, ne far la più bella resolutione, che andarsene via con poche cerimonie, in fatti in questo mondo non ci è più memoria, ne amicitia, ne cortesia, ne beneuolenza. voglio entrare in Casa.

SCENA SETTIMA.

Laurinda, e Pancia.

Laur. NOn è bene che io mi trattenga qui in Catania; poiche io mi sono scoperta per quella, che io sono, però voglio dar ordine, di partire, e trouar caualcature, con darne la cura al Pancia, e condurlo anco meco, si come il Balio mi consiglia, eccolo: Pancia io ti veniuo appunto a ritrouare, perche mi facessi seruitio di trouare tre Caualli, e condurli al primo albergo fuora della Porta Claudiana.

Panc.

Panc. All'altra, questo è vn burlarmi da vero, faresti il meglio, Signor Laurindo, a rendermi la mia chiaue, senza farmela dimandare tante volte.

Laur. E quando me l'hai tu dimandata se non adesso? pigliala, e scusami, perche prima, che hora non mi è souuenuta, e se bene ho fatto qua poca dimora, non dimeno senz'altro sconto, goditi per amor mio, quel poco segno d'amoreuolezza, che hiermattina ti consegnai.

Panc. E quale amoreuolezza?

Laur. Quella collanetta, che appunto qui ti consegnai, non te ne ricordi?

Panc. E voi non vi ricordate, che qui appunto hor hora ve l'ho restituita?

Laur. Oh garbato, bella inuentione a fè, per leuare a se il dubbio di renderla, & à me l'occasione d'hauerla à richiedere, horsù voglio stare sù la burla ancora io. Pancia tu hai beuuto troppo, fà à modo mio và a dormire, e poi fammi il seruitio, che ti ho chiesto, che poi ci riuedremo, e ti chiarirai del vero.

Panc. A fè, che io dubito di non hauer perso il ceruello, e che quelli Spiriti di madonna Afrodisia, mi faccino parere, e souuenire quello, che non è, e forse chi sà, che adesso io non sogni, ò che il Signor Laurindo non finga così per vedere se io sono interessato seco, ò per hauer gusto

di

di mettermi in collora, non può ſtare altrimenti. Signor Laurindo, ò a voi, ò a me è ſtata ſualigiata la Guardaroba della memoria, però a riuederci con più commodo, perche hora voglio ritirarmi, e riposarmi alquanto, che pur troppo ne ho di biſogno.

Laur. Si, ſi, queſta è la migliore reſolutione. Queſto diſgratiato non è in ſe, e me ne vien compaſſione, mentre douerei compatire al pouero Armidoro, che penſando alla morte della Vergine Agata, ſe ne ſtà tanto afflitto, che pare, che non gli ſia reſtato più ſpirito in ſeno, poteſs'io pur hauere qualche nuoua di lei; ma chi è queſta, che di qua ſe ne viene lagrimãdo.

SCENA OTTAVA.

Flerida, e Laurinda.

Fle. ECco ſazio vn crudel Tiranno, ecco Agata già eſtinta, mà la bell'alma già coronata di ſtelle, hormai riposa, come io credo, al ſuo fattore in grembo.

Laur. Riconoſco coſtei già Damigella di Agata, che la morte di lei va deplorando. Lagrimoſa Donzella, deh non ti ſia graue raccontare breuemente il felice paſſaggio al Cielo di quell'alma beata, per cui tanto ſoſpiroſa, e dolente ti veggio.

Fle.

Fle. Piangete,e ſoſpirate meco l'acerba ſua morte, mà perche chiamo morte quella, che ſi dee nominare vittorioſo trionfo?

Laur. Pur troppo dici il vero; ma racconta hormai quello, che in vn tempo può ferire il core,e dar ſalute all'alma.

Fle. Al naſcer dell'aurora fui queſta mattina cauata fuori di quella ſtanza, oue fui già riſtretta inſieme con l'altre Damigelle, che lungo tempo habbiamo ſeruito a quella generoſa,e nobile Vergine, e ci fù impoſto da alcuni miniſtri, che doueſſimo ſpogliare quel bel corpo,il che da noi fu eſequito con la mano, e con il cuor tremante,& ella ridente pareua, che ſolo ſi doleſſe, che tanto ſi tardaua à ricongiungerla a Dio, ci voltammo a dietro, e vedemmo vn gran rogo di fiamme: viſto la vergine la ſua morte vicina, ne abbracciò tutte,e più volte reiterãdo i baci diſſe. Oh dõzelle amate,godomi nell'eſtremo di mia vita hauerui riuedute,e da voi riceuuto gl'vltimi offizij di ſeruitù, non vi arrechino ſpauento queſte, che vedete per me acceſe fiamme, perche mi ſembrano tutte piante ſorgenti di odoriferi fiori,& è di queſto molto maggiore quell'ardente foco, che per Gieſù l'alma mi accende, amatemi in morte,come mi amaſte in vita, e così detto fu poſta tra quei carboni ardenti, come por ſi ſuole

di

di finiſſimo oro preziosiſſima verga.

aur. Oh ſanta Vergine, vero eſempio di fortezza, e di celeſte amore; e fra ſi aſpro tormento, morì dunque la martire generoſa?

e. Non morì all'hora, poi che fù di nuouo, per ſolleuatione del Popolo, che non poteua ſoffrir di vedere tanta crudeltà, ricondotta alla medeſima carcere, oue hebbe tanta forza di orare à Dio, e ſupplicarlo, che hormai ſciоglieſſi dall'albergo del cuore l'Anima innamorata del ſuo eterno Spoſo; in quel feruore io viddi da begl'occhi ridenti vſcir ſtille di pianto, e fù pianto di dolcezza, e non di duolo, e nel nome di Gieſù terminando la voce, e la ſua vita, in forma di candida Colomba vſcì quell'Anima beata dal tormentato ſeno, per goder vera pace eternamente in Cielo.

r. E così pur moriſti, oh cara, oh Vergine benedetta, tu che l'amor mio, e di tanti altri gl'affetti terreni, in celeſti cangiar poteſti, deh quai parole hauer poſs'io per conſolare Armidoro? mà oime, che ſento? queſte mura ſi ſquotono, il Palazzo rouina, partiamo, fuggiamo, che qui non è luogo per noi ſicuro.

Doue fuggo, oime miſera doue mi aſcondo?

Qui

Qui segue il Terremoto,e cade vna Rocca,che è sopra il Palazzo di Quinziano, e subito si sente romore di Arme,e solleuazione di popolo.

Tamburo e Trombe.

SCENA NONA.

Littori, Sidonio, e Soldati.

1. Lit. CHe sarà mai,oh Dei superni, e che giorno infausto è questo?Il Sole, che poco fà è sorto dell'oriente, par che habbia perso la luce; & pur hora così orrendo terremoto ha scosso questa Città, che le Case stesse rouinano miserabilmente.

2. Lit. Ahi,che questi strani accidenti cagiona il Cielo adirato per la gran crudeltà vsata verso Agata,e perciò andiamo tutti con inpetó, e furore, à raffrenare la Tirannia, e souerchia fierezza di Quĩziano.

Si rinnuoua il suono del Tamburo, esce fuora Sidonio Cortigiano di Quinziano accompagnato, e subito cade vna cateratta, & si serra la Porta del Palazzo.

Sid. Serrate questa Porta.Che ricercate ò Soldati?

dati, che rumore, e che ſolleuazione è queſta?

3. Sol. Non ſenza ragione ſi ſollieua il popolo tutto. Sorte troppo ſtrana, e troppo fiera di morte verſo la vergine Agata, vſa, & comãda il Proconſolo Quinziano, quale vogliamo andare à ritrouare, ne vi giouerà hauer fatto chiuder la porta, perche forzatamente la ſapremo battere à terra, poiche non deue, per la crudeltà d'vn ſolo, perire la Città tutta.

Sid. Sappiate, che mediante la caduta della Torre del Palazzo, ſono reſtati pur hora eſtinti Siluino, e Falconio principali di corte, che però ſi è ſerrato il Palazzo, acciò non ſi riempia di gente, e nel reſto vi giuro per Gioue, che Quinziano poco fà, per l'altra porta del Palazzo è vſcito fuori di Catania accompagnato dalla ſua corte à cauallo, & è andato à pigliare il poſſeſſo de i beni, e ricchezze di Agata ribella de i noſtri Dei, che di già è morta, però è vano ogni voſtro ſolleuamento, mà più toſto meco venite, che vi guiderò al Tempio, doue con ſacrifizij & hinni, mitigar potremo l'Ira celeſte.

1. Sol. Queſto è buon conſiglio, così ſi faccia, andiamo.

SCENA DECIMA.

Remigio, Laurinda, & Armidoro.

Laur. DEh Armidoro, non vi curate di veder quel corpo, che in quella guisa estinto, non vi può accrescere se nõ il dolore: deh cõsolateui ormai ui prego.

Arm. E che volete voi, che consolar' mi possa, se la mia vita è morta? se forse per mandarmi a trouar' lei, l'istessa morte non mi consola?

Rem. E chi sà, che questo vostro così lungo pianto non conturbi quell'Anima beata, che hora deue godere il premio de sofferti affanni; mà, che nembo di luce è questo, che verso noi sen viene?

SCENA VNDECIMA.

L'Anima di S. Agata cantando. Armidoro, Remigio, e Laurinda.

Anima.

MEntr'io men volo allo stellato Coro,
Tra celesti pensier sollieua il guardo,
Un troppo a seguitarmi, e lento, e tardo
Alla Corte del Ciel vieni Armidoro.
Cinto lo sposo mio d'eterni rai

Mi

Mi prepara le ſede in Paradiſo,
E tu pigro nel mondo ancor ti ſtai,
Ne rimiri il ſeren del mio bel viſo.
Son queſte piaghe mie conuerſe in ſtelle,
E in tanti raggi d'oro i ſuelti crini,
E le ſtille del ſangue in bei rubini,
E ſplendon più del Sol le mie mammelle.
Deh non penar, non ſoſpirar più tanto,
Più non amar il mio caduco velo,
Non t'affligger per me, raffrena il pianto,
Ch'io ne vo lieta à trionfar nel Cielo.

Rem. Deh che felicità è queſta, che a noi è ſtata conceduta? e quai diuini accenti ſete voi ſtati degni d'aſcoltare?

Arm. Ah non ſentite voi come quell'Anima bella, ſciolta dal ſuo mortale, mi ſgrida, e meco ſi duole, che tãto io indugi a ſeguirla: deh Alma beata, nõ ti dolere ſe io non ſeppi ben amarti in terra, ne ti ſdegnare ſe tanto amai la mortal tua ſpoglia, ben mi hai tù inſegnato per qual ſentiero ſi arriui al porto di gloria.

Laur. E chi ſarà di noi che auualorato dal ſuo celeſte inuito, habbi più timore di ſoffrir per Gieſù qual ſi voglia tormento?

Rem. Volgete il guardo, e da queſta banda rimirate Giouane di bianco colore veſtito, che verſo di noi ſen' viene.

SCENA DVODECIMA.

Angelo, Armidoro, Laurinda, e Remigio.

Arm. SE affetto di pietade, oh fedeli di Giesù, vi punge il core, bramosi di dar sepolcro à quel corpo casto, e pregiato, che racchiuse l'alma di Agata generosa martire di Christo, or che Quinziano calpestato dal proprio Cauallo, per giudizio del sommo Dio, ha nel passar il fiume Alféo, miseramente in quell'onde pur dianzi terminata la vita, sù colmi di carità, seguite i miei passi, che io vi condurrò al luogo doue giace la sua spoglia mortale: chiuderà questa Pietra preziosa, che in man sostengo, le sue sacre ceneri, e l'ossa fredde: godete voi, che degni sarete di darli sepoltura, e goda la Città di Catania di così bel Tesoro, e di sì gran Protettrice in Cielo, che perciò in queste note leggerà il basso mondo.

D'Agata chiude la caduca veste
Vn freddo sasso, e l'Alma in Ciel felice
Di Catania diuien liberatrice,
E n'impetra da Dio grazia celeste.

Rem. Taciti, e reuerenti, seguiamo questo Giouane, che à me sembra, per quel, che io sento, e comprendo, Angelo di Dio, e suo glorioso messaggiero.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

Fulgenzio, Laurindo, e Cleante.

Ful. IN vero, che Laurinda, ha saputo con l'arte, fauorita dalla natura così bene immitare il crine, & in fin l'istessa voglia, che ha nella tempia il suo fratello, che io, che tanto l'hò in pratica, non mai l'hauerei per Laurinda riconosciuta; mà in tanto io viuo con gran timore, per il souerchio affanno, che conturba il pouero Armidoro: però voglio procurare di riuederlo, per porgerli quell'aiuto, che per me sarà possibile; ma che vegg'io?

Laur. Si eh Cleante, à questo modo si fà, questo è il conto, che si tiene di mia Sorella, io non sò chi mi tiene, che io non gridi, e non esclami infino al Cielo.

Ful. Ohime che sento, questo dunque è il vero Laurindo, e della Sorella ragiona? voglio senza scoprirmi intender qual cosa.

Clea. Non v'ho io detto qual cagione l'ha mossa a far questo? e come hauendo ritrouato l'Idolo per mezzo di quella Albergatrice, ha liberato Armidoro vostro si caro amico? habbiate dunque riguardo alla sincerità, alla buona intenzione, & integrità mia, e per vltimo placateui, e consolateui, considerando, che non senza

l'alto giudizio de Dio la Sorella vostra, appunto hieri vicino à quest'hora, si condusse a Catania, doue mirabilmente ha renunziato à gl'Idoli, e conosciuto non meno, che habbiate fatto voi più tempo fà, la verità della Christiana fede, che questo solo vi douerebbe in tutto acquietare, nel resto con quanta honestà sia stata riceuuta, e trattata, anzi da ciascuno per Laurindo, e non per Laurinda stimata, ve ne faccia fede il Signor Fulgenzio tanto vostro caro Amico.

Fulg. In somma questo è Laurindo, voglio scoprirmi. Signor Laurindo amico, e padron caro, io ho molto ben sentito le vostre condoglienze, e le ragioni di Cleante, acquietateui, anzi ringraziate Dio, che à me ancora, non men che a voi, ha concesso si bella grazia di connumerarmi tra suoi fedeli.

Laur. Oh Fulgenzio caro, in ogni tempo, in ogni luogo, vero, sincero, e cordialissimo amico, la presenza vostra mi rallegra tanto, & il testimonio vostro tanto mi assicura, che io non solo mi acquieto, mà mi rallegro con voi, e con Armidoro, che da Cleante intendo essere in Catania, di quanto fin qui è seguito, e sommamente bramo di vederlo, e di accarezzarlo.

Fulg. Lo vedrete, ma ditemi digrazia, qual cagione vi fè partire di Palermo, & hora qua vi conduce?

Laur.

Laur. Il mio viaggio è ſtato per ritrouare Decio Imperatore noſtro, dal quale ho impetrato vna permuta di beni, che io mi trouo in vn luogo vicino a Roma, con penſiero di viuere quiui remoto, e chriſtianamente lontano dalla Città, e da i lacci del mondo, e ſotto la diſciplina di vn ſanto Eremita, e per effettuare queſto, e vender tutti i miei beni; hora me ne tornauo alla Patria, ma prima ho volſuto riueder voi, e per tal effetto ſon venuto à poſta in Catania, per perſuaderui a far l'iſteſſo, & ſe ſeguirete il mio conſiglio, Fulgenzio mio, verrete ancora voi in così ſanto luogo, & in ſeruizio del vero Dio, finiremo la vita noſtra.

Fulg. Come ſe io voglio venire? vi prometto, e ve ne do la fede. Cleante reſta tu in ſtrada, e toſto, che arriui Laurinda, & Armidoro, conducili in caſa, e voi con la Sorella voſtra non fate motiuo alcuno, mà riceuetela con carità Chriſtiana, e con amor fraterno, perche ella ha fatto, come anco da me intenderete, azzioni degne di lode, e che ogni etade ne faccia glorioſa memoria.

Laur. Ve lo promette, ſiatene certo, e ſicuro, entriamo.

Clea. Sia ringraziato Dio, che doppo tante tempeſte di animo, & afflizioni, ho riuiſto il Signor Laurindo, & acquietato il ſuo

da me preuisto e temuto sdegno, il che mi faceua viuere scontento. Resta hora, che io pensi a prouuedere per il viaggio, volendo tutti, come dicono, quanto prima far partita.

SCENA QVARTADECIMA.

Pancia, e Cleante.

Panc. IO mi credetti dianzi d'hauermi a riposare vn poco, ma l'hauer visto dalle finestre rouinar mezza la casa di Afrodisia, e restar viue sepolte tutte le sue figliole, mi ha arrecato tanto spauento, che mi è vscito il sonno per vn pezzo; ma ben lesti furno il Capitano, & il suo Paggio, che correndo come cerui, se ne scapporno fuori per la porta del giardino, talche posso credere, che ambi due siano mezzi morti per la gran paura; mà ecco appunto Cleante. e ben, che fà il vostro Padrone?

Clea. Padroni vuoi dir tù, poiche nel medesimo tempo, Laurindo, e Laurinda tanto di volto, e d'habito simiglianti, in Catania si ritrouano.

Panc. Orsù hora son chiaro, hora l'intendo, non marauiglia dunque se poco fà m'intrigauo, e di qui comprendo, che in vn istesso giorno ho parlato ad ambi due, e

che

che a torto e dell'vno, e dell'altro mi doleuo; mà chi hà mosso Laurinda, a far simili strauaganze?

Clea. Con agio ti racconta rò il tutto, in tanto ti fò sapere, che tutti duà, & anco il Signor Armidoro, & il Signor Fulgenzio vogliono andarsene à Palermo, però se ancora tu vorrai tornare alla Patria, li seruirai, e sarai spesato per il viaggio, e colà trattato benissimo.

Panc. Voglio venir senz'altro, tanto più, che la mia Padrona nō getterà più via il suo, poiche à quel, che ella dice, accortasi alle sue spese della sua balordaggine, vuol mutar pensiero, e non tener più albergo, oltre che in questa Casa non ci hauerei più pace.

Clea. E perche questo?

Panc. Perche ha preso nuouo seruitore chiamato Dormi, balordo affatto, solo per nō li dar salario, & egli, che si è accorto, che io questa notte l'ho burlato in vn seruitio che vi raccontarò per il viaggio, mi vuol mal di morte.

Cle. Tāto più dunque hai occasione di partirti di qua, si che andiamo senza tardare à prouueder quello, che ne fa di bisogno.

Panc. Fermate ecco gente.

SCENA VLTIMA.

Remigio ; Armidoro, Laurinda , Cleante, Pancia, e Coro di Cittadini.

Rem. OH Anime auuēturate,& al Ciel dilette, rendete grazie a Dio, che vi ha fatti degni di vedere vn Angelo sotto sembiante humano, gloriateui, che vi è stato concésso di collocare nella Tomba il corpo di quella Vergine, dalla cui protezione vi lice sperare lume di vera fede, e lungo corso di celesti grazie.

Vno del Coro.

E noi, che à tanta merauiglia siamo stati presenti, & che di già habbiamo, come sapete, generosamente gettato à terra quell'Idolo, che hiarsera fu riposto con tanta pompa nel profano Tempio di Venere, pregar vi vogliamo, oh fidi serui di Giesù Christo, che vi piaccia di riceuer ciascun di noi nel numero di vostra gloriosa schiera.

Rem. Oh di Catania nobili abitatori, & al vero, & immortal Sign. anime dilette, state pur di buon cuore, che in questo giorno, anzi hor hora da me resterete consolati,

Clea. Signori sollecitate, & entrate quanto prima, poiche il Signor Fulgenzio vi attende

tende in Casa insieme con il Signor Laurindo.

ar. Come Laurindo?

n. Che dici tù Cleante?

a. Dico quello di che presto vi chiarirete, e voi Signora consolateui, perche egli come già da me informato d'ogni vostra generosa azzione, è fatto capace dal Signor Fulgenzio, che per volontà de Dio sono successi tanti auuenimenti per salute dell'Anime nostre, è restato appagatissimo, nè vede l'hora di riuedere ambi due.

em. Entrate adunque, & io presto à voi farò ritorno.

rm. Voi sarete sempre il Protettore, e custode dell'Anime nostre, e per riceuer la promessa grazia tutti vi seguiremo.

Laur. Spediamoci dunque, & entriamo col nome del Signore.

Clea. Camminate, che già il Signor Laurindo scende le scale, e viene ad incõtrarui.

Rem. Andiamo à mettere ad effetto quanto hauete detto, e tutto sia à confusione degl'Infedeli, & ad esaltazione della Christiana fede.

Vno del Coro.

Eccoci pronti; Viua viua Agata Vergine di Christo, viua la martire generosa, lume di nostra fede, e gloria di nostra Patria.

Vn'altro.

Sia

Sia questa pur sempre in ogni auuersità, di Catania pietosa Liberatrice.

Vn' altro.

Viua il Dio de Christiani, e le lodi de suoi Serui nelle voci nostre in ogni tempo risuonino.

Vn' altro.

Così, sia, così segua, partiamo, andiamo felici.

S'apre il Cielo.

Coro di Angeli.

Allo sposo superno,
Già disciolta dal seno,
Festeggiando, e cantando al Ciel sereno,
Vienne vienne beata
Di tua Palma celeste incoronata.

Angelo Custode di S. Agata con nappo d'oro in mano.

Quante gl'occhi versar lacrime in terra,
Quante stille di Sangue il casto velo;
Tutto in gemme conuerso hor quì si serra,
Spoglie, e trofei del tuo beato zelo.
Vinta vincesti, e doppo breue guerra,
A G A T A, vieni a trionfar nel Cielo.
Io tuo fido custode ormai desio
Teco inalzarmi, e presentarti a Dio.

Il Coro replica.

Allo sposo superno &c.

L'A-

L'Anima di S. Agata.

Oh miei pianti, oh mio ſangue, oh fiamme ardenti,
Per voi men volo alla celeſte ſoglia,
Ecco il premio immortal de miei tormenti,
Ecco in gioia conuerſa ogni mia doglia;
Oh mio ſpoſo, oh mio Re l'anima ſenti,
Che laſciò in terra la mortal ſua ſpoglia,
Che vaga di morir per la tua Fede
Viene à goder la preparata Sede.

Il Coro replica.

Io ſpoſo ſuperno.

IL FINE.

Licenzie, & Approuazioni.

Ho letto la presente Rappresentarione, e non vi ho trouato cosa alcuna contro la Fede, o buoni Costumi, ne altro chè possa impedire la Stāpa; & in fede ho scritto di propria mano. questo dì 21. di Giugno 1623.

Io Domenico Ghisi S.Th.D.Consult.del S.Offi.

Stampisi piacendo al M.R.P.Inq. adì 21.Giugno 1623.

L'Arciuescouo di Firenze.

Auendo letto la presente Rappresentatione, ne vi auēdo trouato cosa veruna repugnante alla Santa Fede, ò a' buoni Costumi, giudico esser degna di Stampa; & in fede scrissi di propria mano questo dì 10 di Settembre 1623.

Io Girolamo Rosati P.Fior.

Stampisi Adì 11. di Settembre 1623.

Fr.Bartol.Procaccioli Vic.Gen.& Vice Inqu.di Fior.

Stampisi. Adì 22. di Settembre 1623.

Niccolò dell'Antella.